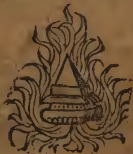
I DOLCI INGANNI D'AMORE,

COMEDIA NUOVA.

DI MESSER ANGELO Grifoni, da Bibbiena.

DEDICATA
ALL'ILLUSTRISS. SIG. ANGELO del Buffallo Marchese di Fighine.

IN FIRENZE. 1616.
Per Zanobi Pignoni. Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. SIG.
SIG. ET PATRONE
OSSERVANDISSIMO.

RA le non mediocri virtù, di cui sempre è stata adorna V. S. Illustrissima vna fù il dilettarsi così del degno poema della comedia; & prudentemente certo; poiche questo anticamente fù tanto in pregio appresso gli Ateniesi, & Romani, che non solo i cittadini, mà i gran prencipi istessi lo recitauano: dal che dolcemente tirato anch'io, volli prouare, se mi fosse riuscito l'adatarmi à comporre in sì fatta maniera. Or mentre stauo in simil' pensiero, mi veniua tolto l'ardire dal trouarmi i luoghi presi, per alzarmi à cose nuoue; considerato poi, che gli altri buoni auttori, ripreso spirito, mi mossi à questa impresa, che molto più difficile trouai di quello, ch'io haueua pensato, non solo, per essere fuori d'ogni mia professione, quanto essermi voluto dilongare, & nella inuenzio-

ne, & ne concetti, & nel modo, & persone dall'vso commune; con tutto ciò questo carneuale nell'ore apunto di manco noia ebbe quel fine, che ageuolmente si vede, con disegno nondimeno aueste ad imgombrare il mio scanello: Mà essendo occorso, che amici gli abbiano dato d'occhio, non hò possuto, alla violenza de' preghi loro, di V. S. Illustrima, imprudentemente però, poiche à suoi gran' meriti, lieue è il tributo, che perciò non dourà rifiutare, volgendo l'animo non al dono, mà al donatore, che così sa osseruarla, & riuerirla, quanto mal tributarla, che per fine li augura cumulate le felicità. Di Firenze li 30. di Marzo. 1616.

Di V. S. Illustrissima.

Vmilissimo seruitore.

Angel Grifoni.

In-

INTERLOCVTORI.

Mes. TIBERIO vecchio inamorato.
Siluio suo figliuolo inamorato.
Cintia giouane inamorata.
Tasso seruo parassito.
Beltramina polastrera.
Mes. Teseo filosofo vecchio.
Olimpio suo figliolo inamorato.
Fanfaluga pedante d'Olimpio.
Flaminia giouane inamorata.
Perlina sua serua pollacchina.
Orgoglio seruo di casa.
Mes. Lelio Padre di Florio.
Florio sotto nome di Verginio.
Tisbe figlia di Messer Lelio.
Gabrina fante ruffiana.
Aneto ragazzo di Florio.
Sbaraglia capitano.
Feruzzo suo seruitore.
Cortigiana moglie del capitano.
Il Bargello con la corte.

ALL'ECCELLENTE SIG. ANGELO GRIFONI,

ſuo Sig. Colendiſs:

Domizio Bombarda:

VANNE cigno gentil ſoura ogni coro;
Cui Pindo ſcelga i più pregiati rami,
Perche la dotta fronte ſi ricami,
E'l ſudor onorata abbia riſtoro.
Breue meta al tuo volo è l'Indo, e'l moro;
Dunque poggiar, dunque ſalir ſi brami
Oue eterno ſplendor ſenza velami
Sparge il gran diſpenſier del ſacro alloro.
Dolce inganni d'Amor Muſa felice,
S'à tè diè in ſorte, onde viueſſi eterno,
Fù, perch' ANGEL ti ſcopri al nome, a l'opre
Guerra al Tempo, a la morte illuſtre ſcorno,
Facendo col valor, ch'oblio non ſcopre,
GRIFON mortal, farti immortal Fenice.

PRO-

E tanto conto si tiene del modello di vn Campidoglio, ò altro elegante edifizio, perche à dentro l'arte, & eccellenza, al perfetto, vi si conosce dello artefice, ond'altri può ageuolmente trarne, non mediocre vtilitade: & se i limpidi cristalli tanto vengono tenuti in pregio, perche in essi mirando ciascun vi scorga la propria imago: & se le statue de Imperadori, ò altri vomini Illustri con tanto oue si esaltano, perche ci mostrino la vera effigie, & riduchino alla memoria i fatti egregi: in che stima direm noi (o di ascoltanti nobilissima corona) sia d'auersi la cômedia, tipo,& modello del viuere vmano? in grandissima senza dubbio; poiche in essa non modelli materiali; non specchi di vetro, non figure di bronzo, ò marmo; Mà si bene persone di mediocre stato, insieme, colle azzioni loro sono rappresentate. La commedia dunque sarà tanto di queste altre cose più degna, quanto è più eccellente l'animato del semplice corporeo, & del bruto il ragioneuole: E forsi che non anno auto principio le commedie da primi splendori del Mondo, si

greci come latini; in grazia sentitegli, da Menandri, Mulli, Magneti, Eupolioni, Aristofani, & Suffazioni: de latini poi, da Gnei, Plauti, Terenzi, senza gl'altri de più moderni: da sì gran lumi dunque venendo, si può facilmente comprendere quanto nobile sia questo poema, intorno al quale, non auerebbono di già perduto il tempo così gran saui, se è vtile, & diletteuole non fosse stato; poiche giuano sempre intonando non vi esser cosa più cara del tempo: Ben conobbero questa eccellenza i Scauri, i Petrei, i Catulli, i Curioni con cento altri più illustri; posciache il primo, per sentirne vna, fece fare vn teatro di trasparenti vetri, & finissimi marmi, il cui proscenio venne riccamente ornato di statue de' più rari scultori di quella. Petreo non pur di marmi, mà d'oro: Quinto Catullo di auorio; Finalmente Curione con tanta maestria il suo fece, che d'atto in atto suolgendosi, non poca merauiglia à gli occhi de' riguardanti porgea. E perche vômi aggirando intorno à si lontani essempi? Dunque il Serenissimo nostro gran Duca di Toscana non hà egli nel suo regal palazzo fatto recitare con tanta magnificenza d'apparato, eccellenza di prospettiua, suntuosità di vestire, splendor

de'

de' lumi, grandezza d'intermedi, che apportò ſtupore al Mondo? ſi al ſicuro; anzi che in queſta parte, ſtò per dire, abbia auanzato i già premeſſi Eroi. Se dunque le gugiie, Mauſolei, obeliſchi, ſtatue di valore con i più prezioſi metalli anno ſeruito alla commedia, à ragion ne ſegue, che ſia più illuſtre di loro, quando che chi ſerue non abbia grado ſoura il ſeruito. Che la commedia ſia vtiliſſima, perſuadomi eſſer ſufficientemente perſuaſo, eſſendo vna imitazione della vita, colma di documenti ſaluteuoli: che ſia aportatrice di diletto, ben cieco, è chi non vede i tanti giochi, & ſcherzi, che vi s'inneſtano. Sarà dunqe la commedia nobile. bella, vtile, & dilетteuole, da quali capimoſſo l'auttore, per far preda gentile di voi, benigni aſcoltatori; Si è affaticato intorno queſta nuoua commedia: Nuoua, perche non altronde, che da ſe ſteſſo è cauata, e ben tale torneraui al ſaggio: che poi non ſia inuerſo, non s'imputi a poca idoneità pur dell'autore, che per grazia del Cielo hà per famigliari le Muſe, più guſto maggiore ſente le ben deſcritte proſe. Chiamaſi la commedia, i dolci inganni d'Amore, poiche di eſſa gli amanti dolce, & amoroſamente ingannando i loro intenti ottengo-

no;

no: La Cittade, oue si recita basteuolmente ve lo scopre la facciata d'Arno, campo santo, e'l campanile, esser Pisa; Delle persone, che verran fuori, primo sarà vn vecchio inamorato, da cui potrà conoscersi quanto in quella età lo andarsi per amore trasfigurando si disconuegna: dalle lagrime di Messer Lelio impareraßi da padri a ricorrere da balie diligenti, & accurate, per la aleuazione de' loro figli: Da questi amanti potrà apprendersi da gioueni quanto torni biasineuole, lasciar le virtudi vero ornamento dell'animo, per seguire con tanto pericolo lasciui amori: mediante il nostro filosofo, verrà fatto di accorgersi, quanto à gli vomini virtuosi, spiaccianno i cattiui costumi, & quanto si lodi il contenere la sua grauità: dalle presenti fanciulle, non aueran fatica i padri di famiglia di vedere, esser non giusto partito, il tenere, più di quel che si deua, le figliole in casa: Opra di queste fanti, cauaraßi la infedeltà; da seruitori la frode. Il Capitano, sarà essempio, che doue non è il cor, nulla può il ferro: Dal Pedante, chiaro uedraßi disdire à persona di qualche concetto, sputar sentenze fuor di proposito: dal parasito, attrarranno i suoi pari la ingordiggia: dalla cortegiana la incostanza, e

za, e finalmente dal ragazzo l'aſtuzia. Mà
ecco uſcir da tarocchi il bagattino,
mi racomando con pregarui la
continoazione di così bel ſi-
lenzio, per uedere, go-
dere, udire, &
iſtupire.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer Tiberio alquanto solo, & Tasso suo seruitore.

GRAN contento, in effetto deue esser quello di coloro, che hauendo vno amico, parente, ò altro loro fidato famigliare, possono seco liberamente scourire i segreti, & interne passioni de' loro animi: & all'incontro gran dispiacere, mi persuado, sentito quelli, che di ciò mancano, perche non potendosi mandar fuori, anzi per forza dentro ritenendosi quelli affetti noiosi, che conferiti dauano qualche conforto, non è dubbio, che si dissecano l'ossa, liquefanno le carni, increspano la pelle, & finalmente della vita si priuano, & che ciò sia vera questo misero vecchio à pieno nè può far fede, che per auer voluto, più anni sono, celar per entro le ceneri del core amorosa scintilla, s'è già fatta inestinguibil foco, mediante il quale, prouo ben mille morti. Onde astretto dalla necessità de' miei torméti fà di mestiere, ch'oggi à Tasso mio seruitore il tutto io faccia palese, si perche non hò

vomo, di cui meglio fidar mi possa, si anco per che quanto più occultamente il foco abruscia tanto più intensiuamente consuma, e questa è la cagione, che sono or fuori; Mà che infelicità sarà la mia, se nella etade, che suole à gli altri apportar onore, e gloria, lascio la grauità, perdo il consiglio, depongo la nobiltà, poco stimo gli onori, non curo le richezze, dispregio la patria, da mè scaccio i parenti, e quello, che è il peggio, il proprio? anzi per maggior male cerco in sul foco d'indurar la neue, e farmi per l'odio più benigno Amore; Non è questa somma pazzia? Si certo, e tanto maggiore, quanto maggiormente la seguo, conoscendola quasi senza rimedio. Mà, che dico io senza rimedio? non fù mai mar senza bonaccia, ne guerra senza pace, nè trauaglio senza riposo, nè si trouò si tristo arciere, che qualche volta non cogliesse il segno chi sà, e cieco Amore, e per ciò posso da esso sperare assai. O ecco apunto di quà costui più a tempo delle anguille in pasticcio; e d'onde, d'onde con la bocca sempre, e le man piene.

Tass. *Di quest'arte si viue, signore, e ben trouato che douea dir prima, di villa, mandato questa mattina da Messer Siluio tanto per tempo, che per non isturbarui il sonno, tirai via senza far motto; mà voi, come così qui solo.*

Tib.

Tib. *Aspettando la tua venuta, da mè più, che la luce dal cieco desiderata.*

Taff. *Questa mi pare gran' cosa.*

Tib. *Sentirai delle maggiori.*

Taff. *L'orecchie ci seruiranno.*

Tib. *Che buone faccende son fatte in villa per lui.*

Taff. *Amazzato Polli, Piccioni, Galli d'india, Pauoni, Starne, Lepri quant'è l'arena, non vi sà buono?*

Tib. *Mi gratti apunto doue bisogna; mà a chè deue seruire tanto apparecchio?*

Taff. *A pasteggiar Signore.*

Tib. *Non hà egli guadagnato queste sostanze, aspetta pur, ch'io serri gl'occhi, che farà manco pollina, nè anco vno essercito d'aria fondo à tanta robba.*

Taff. *A proposito; a mè solo basta l'animo di mangiare tanto, che à pena si trouasserro l'ossa delle reliquie, bisogna pure condonar qualche cosa alla giouentù, così và ben per noi, fattene vno voi ancora, e chi si scotta tiri a s il piede.*

Tib. *Vn grandissimo dolore fà parer l'altro minore, se bene è graue quanto più ne manda à male tanto manco gline rimane, faccia pur egli; mi trouo in altri pensieri.*

Taff. *Come? son vomo io di cauare in sei fiate entro il mar rosso, che pensieri, ò nō pensieri, non dubitate.*

Tib.

Tib. *Orsù basta, di tè ancora si chiariremo; mà dì? che tieni di buono nella carniera?*

Taff. *Sueglia appetito, che credete, vn remolaccio forte quanto la rabbia, quattro starne grasse di posta, mi par mill'anni dar lor la stretta.*

Tib. *Bene; portale in casa, e tosto da mè torna, che quì t'aspetto, và via: ò voglio passar quì oltre per miei affari, or che mi ricordo.*

SCENA SECONDA.

Messer Lelio solo.

Poiche piangendo nacqui, bisogna, che ancor con lagrime accompagni questo poco di vita, che m'auanza, mercè della mal nata mia disgrazia: ò Florio quanto al nascer tuo ti furono le grazie scarse; poiche non sì tosto venuto al Mondo, ci sei, e non sò come fuggito. Questo sia dunq; il fine delle tante allegrezze, che si ferono al tuo natale; poiche a pena incominciate sì aspramente finirono, ò caso orrendo, e non più, forse, inteso, perdere nell'età, quale io sono, vn figliuolo, che douea essere il sostegno di casa mia, casa veramente infelice, e più d'ogni altra male auuenturata: Non posso contenere le lagrime, quando mi ricordo, volger già gli anni, che la dolorosa Nudrice mi mandò sì

trista nouella a casa, che'l figliuol mio in parte alcuna di quella villa non si trouaua; e chi dicea esser stato rubbato, chi fatto cibo di fiera, odi conforto, & chi l'vno, & chi l'altro giudizio facea: O Lelio, che ti vale la nobiltà, a che ti seruono le richezze se Florio è morto? all'ora sbattuto da tale auuiso, quasi semiuiuo mõtai a cauallo, e giunto al luogo, aggiacciatomisi il sangue entro le vene, persa la vista, e'l senso diedi gran botto stramortito in terra; riauti poscia gli spiriti, non mancai di spedire con diligenza corrieri per doue si giudicauà potesse esser passato, se bene in vano, misero mè; O Lelio a che appoggerai tù ora la tua speranza, vecchio, e solo con vna figliuola da marito? già sò, che mal si può schifar quel, che il Ciel vole, nondimeno il piangere, & sospirare mi pare l'antidoto vero de' molti graui miei noiosi affanni: di quà vien Messer Tiberio, non vòglio mi troui qui.

SCENA TERZA.
Messer Tiberio, Tasso, & Beltramina.

STà pur a vedere, che mi farà star qua ad aspettare tutt'oggi; poiche non si vede esser com-

comparso, ogni momento mi pareua vn'anno di trouare costui, per poter seco sfogar liberamente l'animo mio, ora mi sento talmente oppresso da tema, & vergogna, ch'io non ardisco: che dunque farai Tiberio, se il parlar ti confonde, e il tacer lieua la vita? son disposto, poiche non è al Mondo maggior miseria, che ne' perigliosi assalti trouarsi irresoluto; e che quiui è maggior gloria, oue maggior dificoltà si troua, di por da parte i sospetti, i timori, e le vergogne, e di iscourirmi, segua, che vole: degnati almeno, Amore, poiche tanto ti compiacesti di trasmutar le qualità di così freddo, e secco autunno, in così vaga, e lieta primauera; posciache a guisa di pianta di sì bel tempo mi sento venire in succhio di far noto a quest'aere, e questo Cielo, che quanto di bello, & di buono oggi si vede, è tutto sottoposto alle tue leggi; affinche a Siluio mio paia men graue quanto senta per la Città, che vn mio pari, sì scioccamente sia venuto sotto il suo imperio, da cui douersi egli, come da peste guardare, lo persuasi: costui vien molto solleccandosi le labra, deue auer beuto vn colpo, che potria esser la sua ventura.

Taff. *Possa venir vn flusso à quel cornuto di Melibeo, poco mancò non m'anegassi in vn fiasco di moscatello, qual mi messi alla bocca con tan-*

ta pressia, che'l canal, quantunq; grande, prese vento, e se di sopra non trabboccaua, buona notte, a Lucca ti viddi: ò ben trouato Messer Tiberio, eccomi or quà per voi, dite pur se s'hà a dar principio a qualche degno pasto, conuito, ò banchetto, che vi seruirò sò dir io diuinamente, phù, phù.

Tib. *Tirati indietro, sfacciato, non senti, che sai di vino più di vn cocchiume?*

Taff. *E meglio saper di vino, che di rancido, ò muffa, Messer Tiberio.*

Tib. *Di tù forse questo per mè?*

Taff. *Ecci sì buio; come per voi Signore, che siete tutto musco, zibetto, & ambracane; speditemi, vi prego, che quelle starne mi fanno il gozzo.*

Tib. *In effetto, Tasso, tù vedi quanto son già mancato, & quanto vado tuttauia con gli anni di male in peggio; di maniera, che se tù non mi soccorri, son già della mia vita all'ore estreme.*

Taff. *E forza che'l padron vacilli, non sò doue si aggiri; con buon petti de' capponi, fagiani, coturnici, oua fresche, marzapani, si restaurano le virtù misere, e non con spizzicarla così a punta di forcina, con vn mezo pettier in mano: faccian star ben costui, & à chi non piace la eredità rifiutila.*

Tib.

Tib. *Non è questa la via di rinfrancar quest'alma, che sol viue di speme, oue essa hà vita.*

Taff. *Gli cascano versi di bocca, come se fosse vn poeta; io per mè, padrone, se non parlate più chiaro non v'intendo.*

Tib. *Auerei desiderato vi fosse entrato da per sè stesso, e poiche non mi riesce, bisognarà pur dirgliela a lettere da scattole: sono molti giorni, ascolta.*

Taff. *Intendo, dite pur via.*

Tib. *Et s'io ti dicessi mesi, & anni ancora, vorrei, che mi credessi, ch'io sono fatto prigione di vna delle più belle giouani di questo luogo.*

Taff. *Questa è da chiamarsi più tosto tesoreria, che prigione, mà credo, vogliate la burla meco.*

Tib. *Io dico da senno, nō sono perciò vn fanciullo.*

Taff. *Voi siete dunq; di fede, inamorato?*

Tib. *Inamoratissimo disfatto.*

Taff. *Doh ronca bolognese, bene, mà chi è costei, che vi hà così astutamente il cor furato? possi sapere.*

Tib. *Hai da essere tù l'archiuio di tutti i miei segreti, e per esser questo tale, a tè bisogna solamente lo conferisca, se perciò mi prometti tenerlo in petto, per non iscourirlo, fuor che a quella ti dirò io.*

Taff. *Sono vn vaglio pieno di buchi, e vorrò, che io*

io ritenga l'acqua: oh m'auete a conoscere ora, Signore, dite pure assolutamente l'animo vostro.

Tib. *Questa è Tisbe, figliuola di Messer Lelio, che te ne pare?*

Taff. *Buon. è rosa, non vi siete, certo, gabbato; mà da senno, che deuo io far quì per voi?*

Tib. *Trouar via, ch'io possa tall'ora a mio diletto parlare da solo a solo, che buon per te.*

Taff. *Questo è troppo, perdonatemi, non posso così gran peso.*

Tib. *Anzi che si sdruscita nauicella non può per altre mani, che per le tue prender sicuro porto non mi far, ti prego saltare il grillo.*

Taff. *Sentite di grazia, galera, e zucca senza sale, l'ingolfarsi, Messer Tiberio, con voi in sì tempestosa nauigazione non è sicuro, rispetto al torto farei a voi, che per trouarui ora in così sinistri pensieri, non lo conoscete; maggiore a Messer Siluio, vostro figliuolo, e poco onore a questo fusto; perciò raggionisi pur d'altro, che, se mi copriste tutto di pelle de' capponi, e tuffaste fino alla gola ne' lasagnotti; onde così amare, e salse non solcherei.*

Tib. *Aiuto, e non consiglio ti dimando io, così voglio, così mi piace, e così vò che tù facci.*

Taff. *Notate di grazia a che termini si troua vn buon seruitore; s'io li compiaccio è male;*

male

male è peggio il disdirgli; che deuo dunq; fare? legar l'asino, oue il padrone vole; siete dunque così ressoluto?

Tib. *Rissolutissimo.*

Taff. *Alle mani, disse quella buona donna; Mà ditemi, Signore, non vi basterebbe egli il poter vederla così da lontano, almeno vna volta il mese?*

Tib. *Come vna volta il mese? anzi che ogni ora, ogni punto il vederla sarebbe vn zero, e s'io auessi a starle meno appresso della sua camiscia, mi potrei sotterrar viuo.*

Taff. *Sì, sì, plusultra alle colonne di Ercole, già vi intendo, ritirateui, che ecco a punto di quà Beltramina, dubito non mi vada cercando, per amor di Messer Siluio.*

Tib. *Tieni la lingua a freno; resta, che Dio t'aiuti.*

Taff. *Vn pensa il gliotto, e l'altro il tauernaro, farem delle saporite.*

Bel. *O che ventura? ti sò dir Tasso, che mi hai dato la solazione a farmiti cercare, sù presto vieni a casa, che Messer Siluio tira alle stelle.*

Taff. *Che diauol sarà poi, mi aueranno fra tutti fatto intisichire? e doue m'hai tù così cerco, mona faccenda?*

Bel. *A S. Nicola, al duomo, al carmine, e per tutto, ispedisciti, dico?*

Taff. *Nelle tauerne, e doue si menano le ganasse si ritrouano i nostri pari: ma tanta fretta, che significa? vole egli forse, ch'io inuiti tutti i giouani di questa Città a cena seco?*

Bel. *Non pensi mai in altro, che in cotesta tua golaccia, empila vna volta in tua mal'ora; vorrà ir fuori, che credi?*

Taff. *O chi lo tiene?*

Bel. *Il sarto, che non li hà ancora portato le calze nuoue.*

Taff. *Da alcuni giorni in quà costui hà incominciato a sfoggiarla molto d'abito, che egli ancora non sia vicino al dolce laberinto d'Amore, e tù, che dì Beltramina?*

Bel. *Oimè, che in casa, come tù vedi non si hà mai riposo per tal cagione.*

Taff. *Dì il vero di grazia, & oue hà egli simil pensiero.*

Bel. *Alla figliuola di Messer Lelio.*

Taff. *Deh và alle forche, e tù, che ne sai?*

Bel. *Lo sò dalla sua fante, ne egli poscia me lo hà negato.*

Taff. *Per mia fè, che ogni augello conosce il grano ò bel caso vole esser questo? faccia egli, a chi vien la ventura, venga: Beltramina, ritornatene a casa, e digli, che or'ora sarò da lui; và via.*

Bel. *O come fareste bene essermi dietro.*

Taff. *Dinanzi diceui meglio: Hai pur coppia de' strali,*

strali, Amore, poiche gli auuenti a simil sorte di persone senza auer rispetto all'oltraggio di questo vecchio, e tampoco onor tuo; non conoscendo quanto in tale etade venghin fiacche le tue potenze; non posso contrastar teco, se tù vinci ogni cosa; Mà se lo dicesse il mondo questa chitarra non può mai risonar bene, padre, e figliuolo; che partito hà da essere il mio cō Messer Siluio? hauendomi prima il padre scouerto l'animo suo? e che? vedrò, che a esso giouane, come cosa più ragioneuole si riuoltino tutti i fauori, e n'andrò intertenendo il uecchio con farli uedere spesso lucciole per lanterne, poiche in ogni modo una corazza serue a cēto brighe; & inoltre questo sarà, atto più lodeuole, pigliando il patrocinio del giouine, tornarà ancor più latte alla mia capra; sono i gioueni amanti splendidi, cortesi, & liberali, per l'opposito poi i uecchi miseri, auari, più sottili di lesine da ciabattini. Nò nò, giouine, non uecchio è dipinto Imeneo: orsù uoglio essere da Messer Siluio, pensarò di aguzzar talmente i miei feruzzi, che mi faranno onore, non mancanno imbrogli a chi trauaglia il mondo, e chi uien, uenga.

SCENA QVARTA.

Messer Verginio, & Aneto suo ragazzo.

A *Neto, che ti pare di Pisa?*
An. *Non troppo bene Signore.*
Verg. *Molto? e pure vn bellissimo sito, & anco la Città in se stessa benissimo accomodata.*
An. *Quanto al sito, non vi hò ragione; mà circa la forma della Città, a mè non piace.*
Verg. *Che vuol dire?*
An. *Lungo Arno è torta, le strade torcano, il campenile torce tanto, che minaccia rouina, a tale che bisogna dire, che qualche strauagante ceruello storto sia stato il suo maestro.*
Verg. *Ah, ah, ah, mi hai quasi mosso a riso, quello, che a tè dà tanto fastidio è quello, che la rende miracolosa, mostrando la eccellenza grande dello architetto; Non mi lece discorrer teco quello, che io trouo scritto della grandezza, & nobiltà pisana, quà dentro vi sono sempre stati ingegni pellegrini, e rari: Mà lasciamo andar questo, sono stato amirato, che io non ebbi tantosto quà entro il piede, che mi sentij ripieno il core di vna incredibile contentezza, cosa, che*

che non mi è più interuenuta in altra città di Studio, nè è per ciò da equipararla a Parigi, Roma, Padoua, Pauia, Bologna, nè a tant'altre di fuor di studio, come Milano, Venezia, Genoua, Firenze, e simili; di maniera, che io sarò anco forzato, contro il voler del padre a temporeggiar quì più di quello auea pensato; & tanto più, essendo la città sul mare, doue per via delli clarissimi Grimaldi genouesi potranno venire le rispondenze de' denari commodissimamente, e tù che dì?

An. *A mè parrebbe, Signore, che rissoluendosi a star quà, come dice, ci beuassimo dalla dozzina di questo squarcia montagne oue se le braua nate empissero il corpo, confesso non essere luogo oue si stesse meglio, mà queste non fanno per mè, Signore, poi non apre mai quella boccaccia, che non mi stempri, e se la cosa aueste a durar troppo, arebbe Aneto per pochi giorni.*

Verg. *Questo è stato per vn refuggio, e ricordami, come siamo a casa, ch'io ti mandi per il bidello, che ci prouegga, come tù sai, siamo di abitare; intendi?*

An. *Signor sì.*

Verg. *Ma dimmi ti sei tù accorto ancora di vna giouane, che stà quiui a quella gelosia?*

An. *Questo è vn'altro suon migliore, Signor nò.*

Verg. *E veramente gentile, e graziosa: auea intesa*

teso esser quà le donne pallide, scolorite, come lucertole, e poco belle, mà se molte ve ne fossero tali, ò che il Boccaccio, che ciò disse, daria viuendo altra sentenza, ò che restarebbe macchiato di nome di reo scrittore; hà costei, frà l'altre sue bellezze, vn occhio tanto vago, tanto gentile, che sfauilla fiamme d'amore, cotanto ardenti da riscaldare ogni gelato petto; e in mè talmente son penetrate, che piaccia al Cielo, che io possa più a mio diletto partire; son per fare ogni opera, per intendere, ch'ella sia, andiamo.

An. *Vi seguo, Signore, se questo mio padrone si inamora, son per auer il più ladro tempo di figliuol di puttana; perche è di natura splendido, & liberale, inamorato poi tirarà per dado, io voglio fare vn salto per quello Amore.*

SCENA QVINTA.

Messer Siluio solo.

SE la volubil ruota bene spesso non deuiasse dal dritto sentiero della natura, qual come stabile, e ferma intende delle cose la perfezzione, non mi era per incontrar così trista nouella; quanto questa, che oggi Tasso mi riferisce del padre mio; mà questa, inimica dell'altrui

trui quiete, auerſaria delle virtù, matrigna di tutti i beni, turbata la naue de' miei penſieri, opera, che vn vecchio, quale è mio padre ſi inamori d'vna, che ſe molte ce ne foſſero equali, ſi potrebbero le piſane celebrare per famoſiſſime, ſi come furono deſcritte le donne di Lacedemonia, per dottrina egreggie, ò inaſpettato caſo, mal conſiderato penſiero, impreſa oltra modo maluaggia; poiche i vecchi padri ſi procacciano i frutti propri de' giouani inamorati: Che peggio poſs'io ſperare dalla iniqua mia fortuna, ſe queſto è vero? venendomi tolto il poter, pur da lontano, ſenza ſoſpetto del padre mirar le geloſie del mio bel ſole? Mà laſcia, che quantunq; i pianeti, e le ſtelle tutte foſſero intente a miei ſoli danni, ſpero ſcampo ſicuro nel caſto petto, almeno della mia donna a cui non ſono per eſſer a core altri penſieri, che quelli del fatto mio: voglio eſſer vn poco ad intender meglio il fatto, per aceſtirmi a più facili, & più oportuni remedij, che ſia poſsibile, & di quà ſia la mia più brieue.

SCENA SESTA.

Il Capitano sbaraglia. Ferruzzo suo seruo.

NOn ti pare, Ferruzzo, ch'io gli habbia messi per la mala via? che? non vi sono stati chiassi pemezi, & se fossero stati due volte tanti, ero per mettergli in sbaraglio, volermi torre il muro? ò come l'aueano pensata male.

Fer. *Chi sentisse costui, lo stimaria vn' Orlando, & è il maggior poltrone, che porti spada à canto.*

Cap. *Fino ora, Ferruzzo, non hò trouato arme di questa più ualorosa.*

Fer. *Non può esser di manco, Signore, perche è ancor bella, & nuoua, come non auesse mai fatto peccato.*

Cap. *Anzi che questa è stata il flagello, la rouina, la destruzzione delli huomini nelle guerre, e se ora la vedi così netta, e chiara, e perche la tengo del continuo spurata ne' cori di coloro, che sfortunati vengono all'armi meco.*

Fer. *I denti tiene benissimo spurati ne' fegatelli, o trippe remanesche.*

Cap. *Che parli tù de' fegatelli?*

Fer.

Fer. *Diceua, che faresti quel conto di tritare vn vomo a pezzi, che di mangiare vn fegatello.*

Cap. *Come vn'uomo? mille vomini non mi fariano nella colera un beueraggio.*

Fer. *Affo all'auanzo; credete Signor Capitano, che ancò a mè pare di puzzar di brauo qual-l'ora ui sono appresso?*

Cap. *Non è merauiglia, perche è tanto, e tale il ualor mio, che se ne ridonda pure una minima particella e chi è meco diuenta come uno Ettore; e renditi sicuro, che se mi stai pur un'anno appresso, farai core da poter mangiare Berzebù principe dell'Inferno: Mà che ti pare del nostro forestiero? egli hà pure gran cera di essere cortese.*

Fer. *Sei ben tù frusta pollai, il rouerscio della medaglia; come ueramente gentile, e garbato; mà per quanto si uede uol dar di becco in altro panico.*

Cap. *Non ti intendo?*

Fer. *Dice madonna, che ragiona di prender casa, non gli deue piacer la uostra.*

Cap. *Che; non li par forse di stare a uenticinque soldi per lira in casa mia?*

Fer. *Dauanzo; mà sapete sono gentil'uomini, cō i quali si può male, ò uincerla, ò impattarla.*

Cap. *Et io chi sono?*

Fer. *Vn becco.*

Cap.

Cap. *Come?*

Fer. *Dicea, esser voi il fior de' capitani, non altrimenti, che fra le capre il becco.*

Cap. *Poteui ancor dir meglio; mà ti par forse la mia tauola da rifiutare?*

Fer. *Sign. nò, perchi si vuol morir di fame: Non puo esser dietro a questo, padrone, essendo tanto modesto, e la vostra tauola di noce molto abondante.*

Cap. *Vada pur doue li piace, à mè non mancano gentil'vomini di pezza, che me ne pregano.*

Fer. *Genti da presa, corricappe, marioli, & ruffiani compagnie da vostri pari; così è, Signor, veramente, che in casa vostra ci vorrebbe esser ciascuno appicato per la gola.*

Cap. *Senza dubbio, perche vagliono più gli antipasti che si leuano dalla mensa, che quanto si cōsuma in cento buone case di questo luogo.*

Fer. *Deh che ti mangi marzocco ruffiano, non vi è anco doue si viua più miseramente di questa.*

Cap. *Non t'intendo.*

Fer. *Dico non ci esser casa, oue si viua, con manco assegnamento di questa.*

Cap. *Se diceui il contrario, ti trouaui prima diuiso il capo dal busto in terra, che sentiste il freddo di questa spada.*

Fer. *Non voglio vna mattina trouarmi vn torso di campidoglio, senza capo, e senza braccia;*

fate

fate pure i miei conti, con questi braui insomma non c'è mai guadagno alcuno, non anno mai altro in bocca che tagliar gambe, romper braccia, e sfreggiar mostacci, che abrusci loro il foco, vi gabbate Capitano mio.

Cap. *Mà meglio nel conflitto del Marchese, non mi trouai io à gittare in vn colpo per terra tre vomini d'arme?*

Fer. *Tre corna, che ti incoronino, notate di grazia, che paladini.*

Cap. *E gloriar mi posso, insino à oggi, di nõ auer trouato elmo, nè scudo, che regga i colpi di questa spada.*

Fer. *Mi par sentir delle pazzie d'Orlando, sareste voi forse signor Capitano, Orlando risuscitato?*

Cap. *Che Orlando? furono queste fizioni poetiche, mà le mie sono cose, che si veggono tutto il giorno.*

Fer. *Non fù dunque vero, che Orlando facesse sì gran proue?*

Cap. *Fù certo Orlando gran cauaglier de' tempi suoi, mà chi di gran longa auerìa oscurato la fama sua, la colse, non fosse nato.*

Fer. *State à sentir millantatore, è chi voi forse?*

Cap. *Io sì, ben sai come non credi tù gli fosse bisognato ceder al valore, e forza di questo braccio.*

Fer. *O giustizia, sentite, egli è forza, Signore, siate*

fiate ftato poltrone, volli dir brauo, infin nel ventre di voftra madre.

Cap. *Nonne dubitar punto; anzi che, per vfcire da quella ofcura, & tenebrofa tomba, dell'vtero materno, squarciai membrane, disfeci inuogli, ruppi, e fracaffai tutti i lacci, & legami, che mi teneuano.*

Fer. *Sentite di grazia merauiglie, e poi?*

Cap. *Dicono le iftorie, che fubito nato io parlai, & chiefi l'armi.*

Fer. *Deh, che ti baci marzocco, e villino, nè mãco Morgante fece così gran proue.*

Cap *Orsù entriamo di grazia in cafa, che mi sà mille anni d'intender la mente del S. Verginio.*

Fer. *Deh pouero Verginio; ftar feco à dozzina, guarda la gamba; in cafa faa fi puó giocar di ronca, arme da braui, vd pur là, ch'ancor io fon per ftar poco a darti di vn pianton nel petto, birbone.*

SCENA SETTIMA.

Meffer Tiberio, Taffo fuo feruo, & Siluio.

IN *fatti le cofe d'importanza non uogliono effer così prefto refolute, non mi era accorto, che*

che non leuando Siluio di quà, mi auerebbe potuto facilmente guastare il mio dissegno, nè, nò bisogna andarui col calzar del piombo, e tuorsi dinanzi ogni sospetto, la qual cosa mi verrà fatta, tutta via mi succeda il poterlo mandare, almeno per due giorni, fuori della città; poiche quello non sortisse in questo tempo, non posso altro sperare, che passioni, e morti.

Taff. *Tutto bene; ma di madonna, che diciam noi?*

Tib. *Che nè per danari, nè per sospetti, ò vergogne lasci la impresa, massimamente, che tù vedi quanto io pato, per amor suo.*

Taff. *Apriti calimara; Non vorrei perciò Messer Tiberio s'imbarcassimo senza biscotto; vi siete accorto mai, vi abbia fatto fauore alcuno?*

Tib. *Come? de' maggiori si posino fare; scherza tall'ora colla gattuccia in mia presenza, e la polisce, e bascia, quasi che inferir voglia, deh perche non poss'io fare così a tè bocchin mio d'oro; nel passar poi sotto quelle dispettose gelosie, forse si spurga, accio mi volga à lei, e sento che dice così per casa all'ora; deh che ti caggia la goccia, vecchio, bauoso, pazzo, scimonito, & altri fauori assai, quai mi taccio, per esser brieue: è mala creanza, ò Taffo, di mangiare quand'altri parla.*

Taff. *Se ben mangio con la bocca, odo con gli*

C crec-

orecchi, Meßer Tiberio; fino à qui và molto bene; seguite.

Tib. *Nè nasce ciò d'altronde, che dalla disproporzionata affezzione mi porta la Tisbe mia, ò Tisbe, Tisbe, oue sei ora, che non mi vedi, non mi parli, e non mi ascolti?*

Taff. *Non può essere altroue, che nel petto leggiadrissimo del suo Tiberio.*

Tib. *Mi par ben sentirueta in ogni dimensione, si ben raccolta, che non potria star meglio.*

Taff. *Sentite forza d'Amore; queste giouani sono gagliarde, & vogliono sempre, giostrando, romper più di vna Lancia: Non sò, se m'intendete?*

Tib. *Se bene il porro hà il capo bianco, hà nondimeno poi verde le frondi, non vorrei per ciò mi spacciassi per tanto vecchio, che non potessi correre due Lancie ancor'io: Anzi di più dicoti, che in man di noi altri stanno bene le cose d'amore, & non di questi ceruellini, che anno ancora i denti di latte, il cui ardore è assimigliato al folgore, che con impeto scende dal Cielo, e subito passa, nè altro di sè lascia, che spauento, e danno.*

Taff. *Comparazioni da filosofi.*

Tib. *Et poi, non sai, valere più vn colpo di maestro, che cento di manuale?*

Taff. *Non poteui saluarui meglio; viene di quà*

gia

già *Messer Siluio, è ben, ch'io vada in quel seruizio.*

Tib. *Si bene, và via, e torna con buone nuoue: costui viene di quà molto rissoluto; Dio m'aiuti.*

Sil. *Dio ti salui, Signore.*

Tib. *Ben venga, che hai, che ti veggio in faccia così cambiato.*

Sil. *E gran tempo, perdonatemi, che io faccio seruitù quì ad vna di queste giouani, bella, ricca, & nobile, & ella, come cortese accettatrice dell'amor mio, mi hà sempre reso reciproco guiderdone, onde, che vinto da quel bell'aspetto, sono sforzato di chiederuela in consorte, & non mi compiacendo, tuormi per qualche anno fuori della città.*

Tib. *Prendi pur gioco fortuna del fatto mio: stimo più, Siluio, auerti appresso, che tutto il ben del mondo, ancor che mi dispiaccia, così per tempo, sentirti parlar d'amore; & non solo d'amor; ma di moglie, cosa molto lontana dalla openione, ch'io tenea di tè; ma poiche è così, non ti douera perciò parer strano di dirmi, chi sia questa tua si rara donna.*

Sil. *Come, s'egli di mè meglio non la conosceße; Signor nó, è vna, mio padre, che se io non temessi di far troppo aggrauio all'altre, direi non auer pari.*

Tib. *Mi sento agiacciare il core; temo di Tisbe*

mia, orsù dillo, se puoi?

Sil. *E la gloria di Pisa, anzi la bellezza di tutto il Mondo, la figliuola di Messer Lelio.*

Tib. *Tienmi, oimè, tienmi, ch'io son già morto.*

Sil. *Cosa è, mio padre? che nouità? che è stato?*

Tib. *E passata vna punta, e m'hà quasi cauato vno occhio lasciami, ti prego alquãto riposare.*

Sil. *Mirate scherzi amorosi; venite, mio padre, e torniamo a casa.*

Tib. *Siluio non conuiene al presente mi ragioni di cosa tale, trouandoti ancora in casa la sorella, a cui prima pensar si deue, acciòche in tè poscia ridondi maggior ventura, ne deui perciò temere, quando fia il tempo, che non fia per consolarti.*

Sil. *Che mi desse, fuori di costei, la prima signora del mondo, mi farebbe ingiuria: La felicità nostra non consiste nelle richezze, come molti si sono falsamente immaginati, perche, se queste fossero bastante, pazzi sarebbono stati, Focione, Curione, e Socrate, a rifiutare i preziosi doni di Alessandro; mà consiste in oltre all'operare virtuosamente nella contentezza dell'animo; non auerò mai quiete fuor di costei; adunque fuori di essa non sarò mai felice.*

Tib. *Tocca troppo sul viuo, a sua posta, Tisbe voglio io: Siluio ti fò buono quanto dici; mà non è già questo il riposo, che in questa mia vl-* tima

tima etade, attendea dal fatto tuo.

Sil. *Son già chiaro non poter esser compiacciuto da voi; mi resta solo di saper quello da mè desiderate; poiche poco fà mi disse Tasso eravate fuori per causa mia.*

Tib. *Canterei la fauola al sordo: ora, che ti ritroui in sì trista fantasia, aspettarò miglior bonaccia, per dirti doue, per vtile, & onor, volea mandarti, mà ora non occore altro, ritornatene à casa, & gouernati da sauio, che ti bisogna.*

Sil. *Si deuono sempre auer cari i buoni consigli de gli attempati, tutta via però, che sotto qualche finto colore, nõ ti posino apportare vergogna, ò danno essendo sempre pericoloso il giudizio di coloro, che in intereßati, si fanno più tosto datori di leggi, che di quelli osseruatori; per tanto dite, che debbo fare, che sarete tosto seruito.*

Tib. *Quel grano, che è già in quella stanza terreno in villa, porta pericolo, che l'umidità di questi tempi non faccia risentir troppo: perciò oggi, che il tempo ha miglior vista, ti auea fatto mettere in ordine la chinea, che andasti à farlo condurre sù di sopra nella sofitta.*

Sil. *A ridere, e ingannare; à gli onesti vostri precetti, mio padre, portarò sempre quella obedienza, che si conuiene, mà bisogna pensare al mio*

ritornò: vedrò pur doue lo trouo, ò di darmi Tisbe per moglie, ò vn altra in ogni modo, che così più star non voglio.

Tib. *Oh, oh, il partito è vinto, ha già incominciato a mettersi in su'l douere, vada pur in villa, del resto saremo d'accordo: non hai a star di fuor cent'anni, in questo mentre s'andrà vn poco meglio pensando al caso tuo.*

Sil. *Notate di gratia, come facilmente ad vn'altra si piega, senza punto curarsi della figliuola, di cui già tanto conto facea, & quà si scorga, quanto il proprio interesse inganni altrui: Or sù, mio padre, andate a mettere in ordine, auanti che sia più tardi, quanto bisogna, tanto ch'io dico due parole ad vno amico, & vengo via.*

Tib. *Non ti fare aspettar tutto quest'anno.*

Sil. *Non farò, nò, andate, che il Ciel vi benedica.*

SCENA OTTAVA

Siluio, & Tasso parasito.

MIRATE *vn poco con quant'arte si studi il padre mio di leuarmi dalla mia, di già tanto fauorita incominciata, impresa, s'inganna, se così crede; perche se ben qualche aspro pianeta mi sia contrario, nõ per questo de-*

no sperare mi sia per esser tutto il Ciel nimico; tenterò ogni opera di farle riuscir vano il suo disegno, & forsi costui, che di quà viene, porge rà aiuto a miei trauagli; Non poteui venire in tempo, più da mè desiderato; Mà d'onde con tanta sollecitudine?

Taff. *Il Ciel ui salui, Signore, di casa per trouar voi.*

Sil. *Potranno queste mie orecchie vdir mai cosa di buono? che è stato?*

Taff. *A vostro padre par mill'anni il mandarui di fuora, è voi, che risoluete?*

Sil. *Io lo trouo nello cosa di Tisbe tanto duro, tanto ostinato, & così proteruo, che io non sò, come mi possa seco auere più pace; graue mi pare disobedirlo: dall'altra parte temo di qualche errore; perciò hò molto caro mi consigli, che debb'io fare.*

Taff. *Doppo auer io scouerto l'animo suo, mi sono venuti in mente mille pensieri, & mi era per riuscir bel colpo, mà l'intromettermi fra di voi, che sò io, non par sicuro, ben se auessi à far io altramente la guiderei.*

Sil. *Ch'è quello, che dir ti sento? e chi meglio di tè puo leuarmi così sproporzionato peso dalle spalle? aiutami, tene prego, che ti prometto verrai da mè benissimo riconosciuto.*

Taff. *Non è cosa, che io non facessi per voi; mà*

che son'io? & se per compiacere a voi, venissi à dispiacere al padre, & mi tirassi adosso odio mortale, pero non è da scherzare; poiche chi cerca la quiete altrui, bene spesso, perde se-stesso.

Sil. *Non deui meco temere di cosa tale, essendo ormai tanto tempo, che mi conosci, & mi fai non poco agrauio a diffidar così di mè.*

Taff. *Siete, certo, tutto amore, & cortesia; mà sa pete pure, che stringe più la camiscia del giub bone, però sospetto, che, quando per sadisfarui, vedeste andare il padre per la Città in abito deforme al suo grado, non ui chiamaste da mè ingannato, & me ne feste poi pagare il fio.*

Sil. *Non deuo già pensare me lo metti su la frusta; del resto poi chi cosi vole, cosi abbia.*

Taff. *Auea pensato, Signore, non andaste altramente in villa, perche riuscendomi persuader la fante di Mad. Tisbe a modo mio spererò di far bel trattato.*

Sil. *Amor porge sempre aiuto a chi n'è meriteuole; di sù, che vuoi tú fare?*

Taff. *Con più tempo saprete il tutto, non posso dichiararmi, se prima io non son seco.*

Sil. *All'ora si desidera, il Fisico, che è piú graue la malattia: nō mi potrei ritrouare in peggior sorte, percio fà di mestiere, che a guisa di medico accorto, è giudizioso mi porga antidoto*

ottimo

ottimo, & salutifero, altrimenti doppo il fatto ogni presidio è vano; quanto a Gabbrina, dalle promettele, donale quanto vuole purche conde scenda oue tù miri.

Taff. *Terrò ogni opportuno rimedio, per consolarui andate, e del fatto del uostro padre non se parli, per buon rispetto.*

Sil. *Bocca mia non dubitare; riman con buona ventura.*

Taff. *Tutto vostro signore, se Gabrina non è peggiorata, si vuole pure alle volte meco arrecare al buon douere, non sò ora che sia per farsi, a noi il tentar nõ nuoce, masime a gli animosi; voglio esser io or, or, da lei, per battere il chiodo mentre è caldo.*

SCENA NONA.

Capit. Feruzzo, Beltramina, alla fineſtra.

AL *Corpo di Morgãte, che s'io incontro più nis suno intorno a questa porta, che ne farò più pezzi, che non hà maggio foglie; Non è ben di mè, Ferruzzo, ch'io non mi trouo a menar le mani in qualche zuffa.*

Fer. *Frà taglieri in cuccina, e intorno alle viuande, un Capitanio, che sgombra per eccellenza.*

Cap. *Come?*

Fer. *Dico, che nel menar le mani riuſcite aſſai meglio del Capitan ſgombera.*

Cap. *Doueui far comparazione da un corragioſo leone, a un timido conſiglio, vno per ſtringa nè vorrei de' Capitani ſuoi pari.*

Fer. *Sentite, Rinoceronte, e poſs'io morire, ſe vno fanciullin da poppa; non gli correſſe la cappa, tutto ſta bene, Signor capitano, Mà che ha d'importare a voi, che altri ſpaſeggi intorno a queſta caſa, ſe é in ſu la ſtrada maeſtra, libera per ogni vno? queſto è vn voler, perdonatemi, pigliar moſche in aere.*

Cap. *Non ti hò poco fa detto, che mi sa mill'anni dar da bere a queſta ſpada?*

Fer. *Oimè, mi e tornato il core a vn granel di panico, non ritorno in me per tutta note, bú, bú, bú, per mia fe, che io temo, non mi eſſer ſotto intriſo, non mi fate, Capitano, di ſimili ſcherzi che non ſaremo amici.*

Cap. *Deh, uigliacco, pur diãzi diceſti eſſer fatto sì animoſo, che ne rifiutareſti poſta, che ti veniſſe*

Fer. *Veriſsimo. mà alla voſtra preſſenza, chi diauol non tremarebbe?*

Cap. *Si quando io ti foſſe contro ma in fauore, doureſti uenir meco ſenza ſoſpetto al centro di ſatanaſſo; tirati un poco a parte, che con quattro leuate voglio far cenno di eſſer qui alla Signora.*

Fer.

Fer. *Per cortesia lasciate stare, farete causa di qualche errore.*

Cap. *Molto.*

Fer. *O nõ cõsiderate voi, che solo il vẽto de' vostri colpi potrebbe mandare a terra questi edificij?*

Cap. *Ciò senza dubio seguirebbe, tuttavolta mi uenissero menato le mani in collera e tempesta, mà per cenno di mia Signora giocarò piaceuõlmente.*

Fer. *Cotesti, Signori Capitano, lo dirò come l'intendo, non sono punto cenni d'inamorati.*

Cap. *Che vol dire?*

Fer. *Perche i cenni amorosi vogliono esser coperti, & segreti, non come questi, noti à tutto il mondo, uedete pur quelche uoi fate.*

Cap. *Perche?*

Fer. *Perche cotesta è più tosto impresa da piastra, che da maglia.*

Cap. *Non t'intendo.*

Fer. *Inferisco, in somma, che se per disgratia vengono à trionfar bastoni, si porta risico, d'auer la partita marcia,*

Cap. *Se la disgratia vollesse, che io mi accorgessi pure di vno atto bieco, non solo gli homini; mà etiamdio la casa m'ingiottirei, venisse pur fantasia à nissuno di por mano in questa pasta.*

Fer. *Fate dunque l'offizio uostro da capitano, & io correndo farò il mio da poltrone come sono & io voglio essere.*

Cap. *Già sapea, che si può mal cauare la ranocchia dal pantano; ma digrazia dichiarami vn poco l'offizio del poltrone?*

Fer. *L'offizio del poltrone, è come quello, che fate ora voi, di non si lasciar dare, con farla tanto per le gambe, che'l nemico non t'arriui.*

Cap. *Ah, ah, me ne uoglio ridere; non ti creder già, Ferruzzo, che io ti meni meco per brauo.*

Fer. *O perche?*

Cap. *Perche, uenendomi fatta questione, tù serui per testimonio delle proue mi uengon fatte.*

Fer. *Doh, che ti mangi la rabbia, asino da mulino, come uede lustrar un'arme fugge, che non u'è leuriero, che l'arriuasse.*

Cap. *Ora stà a uedere con quanta grazia s'affacciarà la mia padrona, come mi sente, ah, ah, mira aperta, piglia questa, para quest'altra, tò che punta, guarda imbroccata, rouerscio, fendente, sopramano, che te ne pare?*

Fer. *Mi uenga la morte, se non li parea fuggire da birri, sentite come la sbuffa? siete uoi sudato, Signore, occorregli il bastone, volli dire il fazzolletto giù per le spalle?*

Cap. *Era in una ismania terribile, non occorre altro.*

Fer. *Aueres dato la uita mia a manco di tre quattrini, ma non uedete, che la Signora è gia comparsa?*

Bel.

Bel. *O Signor Capitano siete già quì? sia pur per mille volte il ben venuto.*

Cap. *E voi per altretãto la ben trouata; come per vita vostra vi siete accorta, ch'io son qui fora?*

Bel. *Sentij sbatter molto forte l'impannata, e quasi tremar tutta la casa, e visto il tempo assai quieto, dissi queste, bisogna che sien proue del famosissimo Capitano.*

Fer. *Notate putta scodata.*

Cap. *Vi faccia Gioue padrona di tutto il carico di Babilonia, mi fate crescere il core, come vn tamburo; mà come poteua io esser'altroue, se quando ve ne siete accorta m'auete legato a queste porte? son quì per vederui, e goderui un poco, se perciò ora vi pare il tempo.*

Bel. *Io non fui mai, anima mia, nelle maggior faccende, degnateui per cortesia, darci di uolta, che per ora non ui è uerso à cosa buona.*

Cap. *Volentieri, Signora mia, e mettete pur a entrata esser quà dentro un cor d'acciaio, cresciuto a colpi di bombarde, che stà per uoi.*

Fe. *La casa è frà galeotti, e marinari: andera bene.*

Bel. *Vi ringrazio; atteneteui, che io ui lascio, seruitrice ben mio.*

Fer. *O che mariola, ab, ab, ab, non posso fermar le* (*risa.*

Cap. *Che ai bestiaccia, che ridi?*

Fer. *Il malanno che Dio ti dia; pensaua troua rui in camera, e ui uedo a la guardia di cucina.*

Cap. *Val più un boccon rubato di questa sorte, che cento a una ben prouista mensa, che non ti gustino; sei poco pratico.*

Fer. *Appetiti da uostri pari: Capitano, correte, correte, che qua s'amazzano, armi, armi, alla strada, alla strada.*

Cap. *Oimè, che fò? s'io fuggo è uergogna, e s'io stò quì uergogna, e danno.*

Fer. *Oimè, ò Capitano, soccorretemi, ch'io son morto.*

Cap. *O pouer'uomo, ò la, Ferruzzo, doue, doue è maggior la zuffa, chi è la, chi è stato?*

Fer. *Di quà, di qua padrone, ò quanto sangue? ò che rouina.*

Cap. *Questi non possono esser altri, che i miei nimici; sei ferito, Feruzzo?*

Fer. *Son il malanno, che tene porti; poltronaccio da sparuieri; ù che capitano da chiocciole, fugge la zuffa, e uol mostrar correrli dietro; son più morti, che uiui; buona notte, mi raccomando.*

Cap. *Ahi, poltrone, te ne pagherò, t'insegnarò ben'io a lasciarmi così solo sù la peste: se la fortuna uoleua, che io mi abbatessi, correua sangue tutta questa citta, ahi, ahi, spadà ualorosa.*

Il fine del Primo Atto.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Verginio, e Aneto suo raggazzo.

S'IO non facessi consapeuole V. S. come per maggior commodo mio, son rissoluto di pigliar casa, mi parrebbe pagare in un certo modo d'ingratitudine le infinite uostre cortesie; & per tanto non ancrei preso assunto di rissoluer nulla senza di uoi.

Cap. *Tuttauia, Signor Verginio, aueste rifiutato la mia per altra dozzina, questo sì mi sarebbe parsò di metterci dell'onor mio; mà ritirandosi da per sè, come ella dice, hò a caro uenga accomodata, con farle a sapere, che questa uita, e questa spada, qual per uirtù di questa potente mano fora, e taglia ogni uerso si paragonerà sempre, & con qual si uoglia, per diffesa di sua persona.*

Verg. *Questo è troppo fauore, Signor Capitano, e la ringrazio di tutto core V. S. non stia più qui a disagio, si ritiri alle sue consolazioni; non occorre altro; ancor io hò da esser allo studio, e le resto buon seruitore.*

Cap.

Cap. *Se ui è sospetto alcuno, non ricusate, Signor Verginio la compagnia.*

Verg. *Niente, Signor mio; le bascio la mano.*

Cap. *Benche, come si sa, che sia alloggiata in casa mia, li uerra fatt o di capo, & data la strada da ogn'uno; mi raccomando.*

Verg. *Alla buona ora Signore; ben Aneto, che te ne pare?*

Ane. *Mi è riuscito sù questa nuoua assai più morbido chi non pensauo.*

Verg. *La causa?*

Ane. *Perche nel diuider le compagnie, e massime con questi squartapoggi, suole bene spesso nascere confusione.*

Verg. *Vero; ma non ti sei accorto per non uenire a duello seco, con quant'arte gl'hò parlato?*

Ane. *Signor sì.*

Verg. *E uergogna torre, & dar parole con simili frapattori; anzi è non poca saviezza vsare termini di modestia; per maggiormente confonderli; or tiriamo pur di quà; poi che di là uien gente.*

SCE-

Tasso vn poco solo, & Gabrina.

DOVE può esser oggi costei? al forno, oue si stà volentieri a sentire i fatti altrui non è; alla casa della maestra di sua padrona manco, di maniera, che io hò gran timore, che in questi giorni allegri di carneuale non sia andata a far le maschere con qualche amico suo; io ancora sarei di questo vmore, se tanti intrighi non mi sturbassero: mi venbene, s'io non son fatto più arido di vna aringa spagnola, non mi posso cauare la fame, e sono già tre giorni, che in questo corpicciuolo non sono entrati più di trenta para di granelli in sofritto, e meza schiena di vitella à rosto; sia maladetto, stò per dire, chi n'è cagione; se la cosa auesse à durar troppo, mi risoluerei in fumo, come la canfora: mà ò che ventura, eccola a punto quà con la sua sportella sotto, che pare vn fermollino; ben sia di te, Gabrina, & oue, oue, così soura pensiero?

Gab. *Mi voleuo marauigliare di non ti auer sempre fra piedi sciopcrone.*

Taff. *L'esserti così spesso infrà le gambe, è pur segno, ladrina, ch'io ti vò bene.*

Gab. *E segno d'vn, presso, che non dissi, che sì, che sì, spugna da vino, che se non mi ti leui dinanzi, che m'caui di man qualche cosa.*

Taff. *Sei questa sera molto ritrosa, non è perciò questa la prima volta, che io ti h'bbia tocco, & ancora beuto più di dieci volte, ch'or non hò fatto, che vol dire tanta saluatichezza.*

Gab. *Tante volte ti tocchi il foco; lo potresti indouinare.*

Taff. *Che sarà con tanta senape, lasciamo di grazia andar le burle; e dimmi doue vai?*

Gab. *In mercato per l'erbuccie, per far questa sera vna gattafora alla genouese.*

Taff. *Benissimo, orsù senz'altro aspettami teco a cena.*

Gab. *Notate ventura: a dirti il vero; a me non piacciono l'amicizie di coloro, che macinano a due palmenti, vá pur a altro pollaio.*

Taff. *Piace sì al mio gallo il tuo, che non vi è sì presto giuso, che il poltrone alza la testa; or vedi, come ti g'bbi*

Gab. *Rimarrai ben tù alla stiaccia quattro dita fuor della soglia.*

Taff. *Senza di me non può far cosa buona.*

Gab. *Che te ne pare?*

Taff. *Pensa pure, ch'io son come il sale, condimento d'ogni viuanda; mà torniamo vn poco all'ergo; hò questa sera molto bisogno di tè.*

Gab. *A che sei tù dietro? dì il vero.*

Taff. *A farti guadagnar vna dozzina de' buoni ducati, & io forsi altrettanti.*

Gab. *Verrianò appunto frà Aprile, & Maggio.*

Taff. *Messer Tiberio non mi lascia viuere, e vol ch'io l'introduca vna volta alla tua padrona: egli è vecchio, come tù sai, e tanto inamorato; e morto di costei, che se gli faria credere, che i granchi fossero balene, e perciò tirani a buon segno per noi, se già tù non me lo maqqui.*

Gab. *Canzone; tù credi sempre, che altri abbia de' tuo pensieri, almanco concludi.*

Taff. *Auerei voluto ti fossi messa la veste di tua padrona, & tene fossi intrata giù in vna di quelle camere terrene a finestre serrate, & quiui intertenuta fino all'arriuo del mio padrone, & di già gli auerei dato ad intendere, vi fosse la fauorita, che tal'ordine mi auesse dato; & per dar miglior colore alla cosa gli auerei detto l'abito, & fatto venire per questo effetto, acciò, che manco fosse scoperto l'ordine, però che dici tù.*

Gab. *Sono ftata ad afcoltarti, per non ti fare ingiuria, mà è poſsibile, che tù penſi, che per tutto l'oro del Mondo mi metteſsi con queſto vecchio? ti doureſti pur aroſsire, a ricercarmi di coſa tale.*

Taff. *Piano, Gabrina, che la coſa non è coſì ſcropuloſa come la fai.*

Gab. *Non dì tù; ſe per mala ſorte mi trouaſſe madonna, ò meſſere, non mi potrei io ſotterrar viua?*

Taff. *Quando vi trouaſſe Madonna, che non può ſtare, eſſendo giouane ſenza vizio, non potrebbe penſare à male, di meſere, che mai entra in quelle ſtanze, manco deui temere; dì maniera, che ci vuole altro à volermi ſcappar di ſotto.*

Gab. *Al buon confortatore non ſuol mai dolere il capo; ti laſcio.*

Taff. *O là, Gabrina non odi, torna indietro; ò tù hai gran fretta di volar via.*

Gab. *La coſa non hà garbo, però io mene lauo le mani.*

Taff. *Anzi la tengo più ſicura da riuſcire, che non hò or in mano, mira, queſto formaggio, e di più ti dico, che Meſſer Siluio, a cui di te mi ſono promeſſo, mi hà offerto, ſe tù ti laſci configliare, di veſtirti tutta di nuouo.*

Gab. *Sì, mà ſe alle mani poi mi conoſceſſe, che*

le

le hò aßai più ruuida d'vna raspa da pettinaro, come farei?

Taff. *Vn paro de guanti, ben calzati, morbidi, profumati, fanno la pasta; ò tù pensi à troppe cose, ben sai.*

Gab. *Chi fà le cose a caso, bene speßo si troua in fallo.*

Taff. *Non mi auer per tale, che faresti mal informata: non farei cosa, che non foße da me benißimo premeditata.*

Gab. *Mà, oimè, se gli veniße poi voglia, che a questi vecchi vengon loro de male fantasie, di baciarmi sul viso, per mordere, come credi mi trouaßi con vn morso in guancia?*

Taff. *Ah, ah, me ne vò ridere, tù voi la burla n'è vero? come voi che ti morda Messer Tiberio, che non ha denti?*

Gab. *E se per mala sorte volesse metter mano à ferri di bottega, che debbo io fare?*

Taff. *Abbia per vna volta patienza, che farà mai?*

Gab. *Hà costui più punti de gli Ebrei, e sà tanto ben dire, che guai a, chi l'ascolta, basta, hò inteso benißimo l'animo tuo, & perche non mi par cosa da risoluere così à vn tratto, & maßime eßendo ora in faccende, fa bisogno mi torni a parlare, che conoscendoci buon taglio, ti prometto sarai seruito.*

Tass. *Ferma l'animo al sì, che per te buono, sò quel che io mi dico, se non hò vna volta a potere disporre di tè vada in mal'ora la tua amicizia.*

Gab. *Orsù basta, ci riuedremo*

Tass. *Ne venissero spesso di così fatte venture! di quà vien' gente, non hò tempo da gettar via, voglio essere in altri affari.*

SCENA TERZA.

Verginio, & Aneto ragazzo.

NON *ti pare, che il bidello ci abbia seruiti bene?*

An. *Benissimo, Signore, e massime così vicino a chi la vede volontieri.*

Verg. *Mi piaccion tanto le maniere, & grazia di costei, che mi reputarei felice, il poter talora farle seruitù condegna a merti suoi.*

An. *Aurebbe ben' poco senno a rifiutar' sì gran partito; mà mi par vedere, che fra di voi vi abbia ad esser poco bisogno de sensali.*

Verg. *Anzi non son per auer carestia d'altro, che di buoni mezi, che mi fauoriscbino ad aquistar interamente la grazia sua: Mà chi sà, che la fortuna, come vaga di cose noue,*

non

non mi porga qualche rimedio? mentre io cerco di ritrouar persona, che dar di lei mi possa miglior ragguaglio; vanne tù a far ferrar' la chinea, e vedi di esser ben seruito; và via

An. *Vado, Signore, bello, bellino, salta martino, salta martino.*

Verg. *Chi dubitarà, che essendo il bello di sua natura amabile, non si possa senza graue ingiuria di se stesso, & di cui l'hà creato, non amare? qual sia dunq; merauiglia, se, essendo lei bellissima alle occasioni gli scopra quàn to io l'osserui, & ami? & che vorrà poi dire il cieco volgo, se questa, come cortese patirà di esser amata? alla seruitù, non perciò senza discorso, son dedicato, sentendo essere in lei, oltra la esterior bellezza del corpo, tutte le uirtù dell'animo, sì ben raccolte, che da qual si uoglia felice ingegno verrà stimata sempre più perfetta, che da molti secoli addietro ci sia stata donata, e douremmo render grazie al Cielo di così largo dono; chi di qua uiene mi disturba; a mè pare una porta imbasciate, mi uoglio ritirar alquanto per saper che ragiona.*

SCENA QVARTA.

Perlina pollastriera, & Verginio.

VH, poueretta l'anima mia, e vna ora, ch'io son fuori, & hò ancor a dar risposta a Flammia, che la maestra non li può dar oggi finiti i suoi lauori; si no pur ueramente una degna cosa, ò che danno di questa giouine, che perda così buon tempo, uh, mi uengono pur alle uolte distrane fantasie potta di chi mi fece, ella ha quelle carni morbide, bianche, pastose, come una pomata napoletana, un petto sodo, rileuato, ch'io per mè non ueddi mai il più bello, che più, credo, che la natura uolesse mostrar in costei lo sforzo della bellezza.

Verg. *Mi fa nenir l'acqua, a denti.*

Per. *Sento alle uolte dire a questi stroponi, che la natura non fa niente in uano, intanto Flaminia mia, che'l suo ritratto non s'adopra, ò che peccato*

Verg. *A quisto forze di mano in mano, ua pur inanzi.*

Per. *Hò poi inteso, che sì bel giouine è uenuto a star quà dietro nostro uicino, chi sapesse le cose, che lei fa, per uederlo si struggia, che*

s'egli

s'egli per auuentura sene accorgesse, sarebbe facil cosa gli riuscisse ogni dissegno, & s'io mi imbattessi vna volta a parlar seco, la dirò, come intendo, terrei di mano al sacco, oimè, che è già notte, lasciami tirar via.

Verg. *Questa non mi pare occasione da perdere, animo; o madonna, madonna?*

Per. *Chi mi chiama? ò là chi mi vole?*

Verg. *Io, che desiderarei saper per cortesia, chi abiti quini sù in quella cantonata.*

Per. *Fusse pur questa la ventura, che io vò cercando: quiui ó mio gentil'huomo, vi stà la mia padrona, perche?*

Verg. *La vostra padrona?*

Per. *Signor sì; la più bella giouine di questo luogo.*

Verg. *Anzi di tutto il mondo: felice uoi, se sapeste conoscer oggi la sorte.*

Per. *Per quanto si vede, quest'è colombo gentile da pelar bene; farò finta di non l'intendere; se non parlate più chiaro, Signor non vi capisco.*

Verg. *Dicea, mi fora stato di n estier de' fauor uostro per aquistarmi la grazia di questa così famosa gentil'donna, che uoi seruite.*

Per *Parui, ch'io lo squadrassi al primo, in fatti non si veggono andar più gonzi attorno: sitte forse voi quel gentil'huomo, che poco fà è ve-*

è venuto a star quà dietro nostro vicino.

Verg. *Io sarò quel misero, & infelice, se voi, per pietà aiuto non mi porgete.*

Per. *Vh, che noua uol esser questa a quella gratiosa figliuola, ò che bell'aere in casa certo non ci vol manco, mà starò anco vn poco sù le mie, per far preda maggiore, sia col buon anno; mà quant'al negotio di mia padrona, pensi pur in altro non è cosa per lei.*

Verg. *Adagio con si rigorosa sentenza, che quando a voi ancora fussero note le cose mie, potreste mutar consiglio, nè pensarei mi foste voi cosi scarsa d'vna parola; poscia che non casca il mondo, a dire il tal si raccomanda; prouareste ancora di che importanza fosse l'impacciarsi cõ nostri pari, e per accettarui con qualche caparra del buon'animo mio, quest'è vno rubino di dieci scudi; pigliate, e godetelo per amor mio.*

Per. *Quà ci sono vue da corre assai: farò nondimeno vno poco la mona onesta da Campi: teneteui pur Signore il vostro rubin per voi, ben poi che vi veggo così cortese, non ui debbo già esser io di due parole ingrata.*

Verg. *A mè questo non basta, perche non uenendo accettato da uoi il presente, mai pensarei mi fosse fatto il fauore della maniera, che si ricerca, perciò non disprezzate, pregoueне*

ne di viuo core, il poco de miei doni, tenete.

Per. *Lo piglio con obligo di restituirglielo poi, che l'abbia visto la mia padrona, a cui facendo lieta ciera, potrebbe essere buona occasione per tutti due.*

Verg. *Ditele pur vi sarà per lei vn diamante di mille scudi.*

Per. *Oimè, per questo far tanto, non pigliarebbe vn regno; non sà, che sangue è questo? mà io hò detto così, perche sa, come si vien poi dalle parole alle contese.*

Verg. *Benissimo; mà a mè importa assai, che il don sia vostro assicurandoui, che ogni minimo vostro fauore sia per esser da mè sempre per grandissimo riputato.*

Per. *Questo è troppo; non posso dirle altro per ora, perche assai è ch'io son fuora di casa, & bisogna ch'io vada via: basta che le amoreuolezze sue mi sforzano ad amarla, & seruirla con tutto il core.*

Verg. *Per grazia vostra, madonna; Io ancora, per non vi tenere a tedio pigliarò licenza, in questo mentre l'anima via vi sia raccomandata.*

Per. *In buona ora, Sig. Verginio; ò di questi bisognarebbe nè venissero in istudio a Pisa: vn rubino di diece scudi che ve ne pare? vò che resti consolato, massime tirando la gola a*

Fla-

Flaminia, che cosi verrò a pigliar duo colombi ad vn'esca: Ma ecco; non vó gia incontrar costui, piglio altro camino.

SCENA QVINTA.

Fanfaluga, & Olimpio.

*Q*VAMQUAM *hic temporibus si vilipendano tanto gli vomini cruditissimi di grammatica; nulladimeno fuit semperq; erit, o che elegante elocuzione, laudabilissima, prestantissima celeberrima l'arte di insegnare la umanita; odi che frasi; e che ció sia uero non apparisce egli chiaro nè forì, Siracusani, & frontispizij de' magnificentissimi anfiteatri di Roma, regem illum siracusanum hanc exercuisse artem? Maxime, Signor sí, & ideo est omnibus pænitus præferenda, uicne giuridicamente ad anteporsi a tutte, & hinc est, che noi si posiamo iure merito, attribuire il dignissimo titolo, de omnibus numeris absolutissimis in omni genere di felicita, & meritiamo, procul dubbio, il saggio nome delli ottimati; posciache se in uoi si trouano reconditi, adamussim, tutti gli Antisignatici, & corifici del puro, & uero eloquio romano: Sed ma ecco appunto il mio amabilissimo Olim-*

Olimpio cum ense, che pare uno paladino; spectabo, ut ipse prius mihi salutem dicat, praeceptoris enim est non uulgares, sui ipsius continere grauitatem, utiq; Signor sí.

Olim. *Bona dies, domine magister?*

Fan. *Tù quaq; bene ualeas; uel sic stilo scilicet carmineo, felix ista dies sit tibi, sitq; tuis, utraq; bona, l'una, & l'altra uale, sed priori ultima uniuersalitate praestat: sarà pur dunque uero che l'arcier ciprigno ti auera il core acceso d'altro che d'amor santo, & diuino? non te pudet, non ti uergogni, atq; erubescit, che un tuo pari, gia erudito nelle buone discipline grammaticali, dialettiche, & naturali, la dotta Pallade per seguire, dicam te incautum, Venere impudica? deh ritorna a tuoi studi, che ueramente, odimi, Amor altro non è, che m'era insania.*

Olim. *Non mi è lecito contradire al mio maestro; ma con altri io uorrei sostenere; Amore esser somma sauiezza, & più insegnarci, che qualsiuoglia dottrina.*

Fan. *Deciperis, totoq; erras caelo; credimi, Olimpio, che t'inganni. nam Amor nil aliud infert, quam capior amo; reminiscere, quaeso di quello, che nell'Eunuco Terentiano Parmenide si sforza di persuadere a Fedria dicendo, nota diligenter; In amore haec omnia insunt,*

insunt, vitia, inimicitiæ, suspitiones, & cætera, quæ, vt forsan memoria tenes, sequuntur.

Olim. *Signor Maestro; Amore è degno di esser eternamente seguito da ogni dotto, & eleuato ingegno.*

Fan. *Cur? quarè? quam obrem? qua propter? senti abondanza de' sinonimi per agilità dello esprimere.*

Olim. *O, per i suoi marauigliosi effetti, che in noi crea.*

Fan. *'Dicas, amabò, quos in nos producat effectus?*

Olim. *Amore fa l'uomo accorto, gentile, affabile, & grazioso; fra gli auari, magnanimo, fra timidi generoso, & per l'opposto, ou'ei non regna, non ci è veruna di queste cose, & massime la liberalità, che è proprio effetto, certo, d'Amore.*

Fan. *Argumentum quipp' satis graue, atq; acutam, ergo, igitur adunq; infers auarum amore priuati, che non può subsistere in vero.*

Olim. *Anzi è più chiaro del sole, udite; un'auaro ama il denaro; onde il suo fermo pensiero è effetto di auarizia, contrario alla liberalità, che è uero, & particolar effetto d'Amore, & se due contrari, come di gran m'auete inse-*

insegnato non ponno vnirsi nel medemo soggetto, che segue?

Fan. *Optimè certe.*

Olim. *Dunque vn'auaro è priuo di Amore.*

Fan. *Nego consequentiam, per lo equiuoco, che si ritroua in esso amore; mà vorrei pur, che ti souueniße de la figura del greco pittarico, & che sapeste le radici d'amore esser alquanto soaui, mà il frutto poscia amaro, anzi velenoso, che mal sanar si puote.*

Olim. *E donde causi questo?*

Fan. *Da Nasone, in quel suo eruditissimo carmine, quæso diligenter audias; nullis Amor est medicabilis herbis.*

Olim. *Il voler leuar vn'animo giouanile da vna sua naturale inclinazione troppo è duro, Signore, anzi quasi impossibile; però che far mi deggio?*

Fan. *Odi Ouidio in libro de arte amandi, che ottimamente te lo insegna. Otia si tollis periere Cupidinis arcus.*

Olim. *Il colpo è penetrato all'osso, però senza rimedio.*

Fan. *Tene uoglio exigere io uno ignorato da Nasone, ne più forse da altro, che da questo tuo disciplinatissimo præceptore inteso.*

Olim. *Mirandum intelligam.*

Fan. *Immò nouissimum: ti rammemori di auer*

auer prespetto in quelli vexilli feri stendardi romani quelle quattro parole scritte a oro.
S. P. Q. R.

Olim. *Signor sì*

Fan. *Hai tù mai appreso di loro il significato?*

Olim. *Hò sempre inteso, che deni tanò il senato, & popolo Romano.*

Fan. *Accipe pulcherrimam explanationem, facq; memor a trades. Senatus pro insensatus, figura paragoge, cioè vno innamorato insensato senza senno; Populus a populo lix, que pro et pello significa esser messo in esilio, quæ prore corripitur, romanus da Roma; quasi, che inferir voglia vno inamorato subito sia cacciato da Roma, acciò che absente dallà cosa amata lo uenga a tuffare in lete, fiume di obliuione.*

Olim. *Questa é stata certo una bella, & sottilé esposizione, mà come posso allontanarmi da lei, se di continuo bolla al core?*

Fan. *Nil volenti difficile; non uorrei tù fecessi, come il tordo, che uolontario si proccia morte.*

Olim. *Predicate l'imposs bile.*

Fan. *Hinc est quod doleo: mà chi ti sei presa per guida in cotesto laberinto inestricabile d'amore?*

Olim. *Amore istesso.*

Fan.

Eus, eus, impudentale, e come infanulo poi far bene se ei ti guida, & è cieco? farui mal contento chi ti ama, e contentissimo, chi t'odia, & vedi che non è sempre tempo da pentirsi, fugit enim irreparabile tempus.

Olim. *Vero, & ragioneuole mi pare quel, che voi dite, mà come posso io giouine inesperto ritrarmi da quello, che mille saui non anno saputo fuggire?*

Fan. *Vilium satis est hominum suam laudem quærentium alios viles facere, aliorum enim vituperio se laudari putant; & quoniam proprio merito placere non possunt placere volunt exemplo peiorum, intellexisti enim pro intellexisti? ma fra che sorte d'huomini questa tua fuga ti mena?*

Olim. *E duro il vincer se stesso, & io confesso nol poter fare; però abbiate patienza, come io, & perche io con atteso ad vn festino con bona grazia vi lascio.*

Fan. *Faxint Dij isto tuo amore nequaquam perdas, hoc interim pedetentim ambularo dal padre, & gli explanaro la mal morigerata sua creanza, ne mea culpa istud accidisse credatur.*

Odorunt peccare mal: formidine penæ,
Oderunt peccare boni virtutis amore,
Præbete illi aures nebulon ipse venit.

SCENA SESTA.

Tasso, & Messer Tiberio.

PVR si fece collar questa campana; staua dura la mariola, che aueua il cancaro addosso, finalmente, come fanno la maggior parte delle donne, s'assettò per il verso, come voll'io, e penso s'io non m'inganno di farla arriuare al pallio; torrò pure vn boccone or tengo il core allegro: in fatti la schiena fredda col sale è vn buon mangiare: mi ven gala morte se questo vecchio non hà l'argen to viuo addosso, non può star queto, mi voglio ritirare vn poco quà con finger, che la sua Tisbe li risponda in foggia di ecco, così per ispasso.

Tib. Costui non viene con rissoluzione alcuna, dubito, che entrato in qualche tauerna, scordatosi il fatto mio, non vi sia per tutta notte.

Tas. *Hò tè.*

Tib. *Se mi dà nelle mani posso crepare se non lo scempio.*

Tas. *Empio.*

Tib. *Sono stato tutt'oggi in casa per amor suo con maggior tormento, che s'io fussi stato sù la sueglia.*

Tas. Ve-

Taf. *Veglia.*

Tib. *Credo, che questa giottarella si sia affacciata più di mille volte per vedermi, e non mi ci auendo trouato, abbia fatto la meschina mille lamenti.*

Taf. *Menti.*

Tib. *Sento vna voce, che mi risponde.*

Taf. *Onde.*

Tib. *Qua non si deue dunque prestar fede a' propri orecchi?*

Taf. *Ecchi?*

Tib. *Vna voce, che mi par lei.*

Taf. *Ehi.*

Tib. *O bel caso, vengo, vengo, speranza, non fuggire.*

Taf. *Ire.*

Tib. *Eh nò ti prego fammi questo fauore.*

Taf. *Ore.*

Tib. *Amor mi fà forsi sentir sì dolce Ecco.*

Taf. *Becco.*

Tib. *Non vorrei darmi a credere cosa, che poi fusse.*

Taf. *V se?*

Tib. *Qua; ma che ti par di mia Diana stella?*

Taf. *Bella.*

Tib. *E'l mio benigno Sol, dimmi, che face?*

Taf. *Sface.*

Tib. *Hà gran ragione; or dì, s'io vengo apri-*

raimi poi ?

Taf. *Ohi, ohi, ohi .*

Tib. *Dice di sì, vo' fare vn salto per quell'amore, che mi tien del suo core il sommo imperio .*

Taf. *Tiberio .*

Tib. *Otre, e quattro volte felice Tiberio , mi venga la pelarella s'io non finisco la danza intera, che te ne par ben mio ?*

Taf. *A Dio.*

Tib. *Stà pur à vedere, che questa consolatione, ch'io haueua sarà partita;Tisbe, ò Tisbe, di grazia non ti partire, ò, ò, ecco torna, ritorna; si apunto; è sparita .*

Taf. *Che diauolo di pensiero è il vostro di farui sentir cosi per le strade,come se fussi pazzo?*

Tib. *Non mi aggrandire più il trauaglio di grazia,*

Taf. *Ch'è stato ?*

Tib. *La mia Diua è quà comparsa in forma di ecco , e m'ha riuelati alcuni segreti del suo bel core .*

Taf. *Son coteste fagiolate da non le dire , mà sò ben'io quel che farete , andarete con queste vostre ginepraie guastãdo quanto è di buono.*

Tib. *Non è al mondo cosa più ardua dell'aspettare, massime stando a disagio .*

Taf. *Basta , hò perso gl'occhi in cercarui , che apunto*

apunto io aueua la corda sù la noce, & vo-glia il Cielo, che la lepre non ci scappi.

Tib. *Che sarà con tante disgrazie? saremo forsi anco a tempo.*

Tas. *La cagna frettolosa fa ciechi i figli; biso-gna ire adagio Signore.*

Tib. *O tù dici pur che temi, che la lepre non ti scappi, o certo, che vn bracco da quaglie nõ appostarebbe.*

Tas. *Si, ma bisogna pensare al modo, che s'hà a tenere per non andarui a caso, come fareste or voi.*

Tib. *Mi scompiscio, o in che modo vuoi tu me-narmi?*

Tas. *Non gia in cotesto.*

Tib. *O in quale?*

Tas. *In vn'altro.*

Tib. *Qual'altro lo dirai pure.*

Tas. *Vestito da Steccalegne.*

Tib. *E molto in questa guisa?*

Tas. *Perche cosi s'è pensato sia meglio per voi.*

Tib. *L'hauerete pensata male, come vn mio pa-ri in abito cosi vile intorno a cosa più bianca della neue marzolina, & assai più fina del-l'oro? non ne voglio sentir nulla, via non ne voglio sentir nulla dico parla d'altro.*

Tas. *O questa sì val cinque soldi, corre il la-dro dreto al capestro, sapeua ben'io, che sul*

conchiudere ci guastauamo, or venite tornia mone pure a casa.

Tib. *Tasso non ti crucciare; questa è cosa a me molto sproporzionata.*

Taf. *Sono le more, è peccato, perdonatemi farui bene.*

Tib. *Hai poca ragione à tassarmi, come tù fai.*

Taf. *Qualsiuoglia altro pagarebbe questa occasione a peso d'oro, e voi date alla staffa, vi pentirete, che ha da importare a voi d'andar così da lei? se essa così vi desidera? forse per sua, e vostra maggior sicurezza finalmente così vi brama.*

Tib. *Che dice ella?*

Taf. *Come, che dice? non vede l'hora di essere con voi, ma ben veggio, che mal si contracambia l'amore.*

Tib. *Se mi vedessi il core vi trouereste al viuo scolpita la donna mia, perciò non dire.*

Taf. *Questo auuiene, perche ella amandoui senza misura non sà trouare albergo, nè il più grato, nè il più sicuro; l'apposto mi pare interuegna à lei nel cor di cui, se ageuol fusse di rimirare, non vi si scorgerebbe pure vn capello de' fatti vostri*

Tib. *Dunque non m'ama?*

Taf. *Signor nò; anzi voi non amate lei, non vi essendo in quella traformato, com'ella in voi.*

e per

percio vi lasciate scappare, come si dice le starne cotte di mano.

Tib. *Stò per darti vna mentita; ch'io l'osseruo più di me.*

Taſ. *Non riesce al saggio; io entrerei in vna valigia per tale occasione, voi la guardate troppo alla sottile.*

Tib. *Amor infatti vince ogni cosa: è forza che io ti compiaccia; ma vedi, la vita, la robba, l'honore sono oggi posti nelle tue mani, vh, vh, ladriña, che morso ti vò dar se mi t'accosto.*

Taſſ. *Pian co morsi padrone, bàsta ben farle carezze, come sapete si soglion far alle cose desiderate.*

Tib. *Io l'abbraccierò, stringerò, toccherò sotto il mento, e suggerò il nettare, & l'ambrosia di quelle dolci labbia, poi le darò conueniente albergo nella mia casella, non và bene così.*

Taſſ. *Tò ventura, c'hauerà Gabrina, certo sì, mà digratia fate destramente, perche è giouane.*

Tib. *Aueremo tutti quei rispetti, che bisogneranno, non dubitare, & accompagnarò i fatti insieme con le parole tutte dolci, tutte soaui, & tutte amorose.*

Taff. *Come dire?*

Tib. *Ben mio vita mia, cor mio, anima mia, speranza mia, gioia d'amore, refugio de' tristi pensieri, or son contento, or son felice, or son consolato, ora sì ch'io godo, essendo possessore della più preziosa cosa, che sia nel mondo: non andrà bene?*

Taff. *Più fatti, e manco parole; benissimo benissimo entrate pure, acciò si spediamo anzi, che venghi più tardi.*

Tib. *Deh concedimi, ò Gioue l'ali per far più presto.*

Taff. *Meriterebbe la spesa: gite pur oltre. hora, che io hò certa la vittoria, mal per quel cappone, che prima mi viene alle mani, che per mia fè voglio fare vn respice finem presto, presto.*

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Teseo, & Olimpio suo figlio.

HAI pur inteso, Olimpio, quanto contosi tiene per tutto, de, gl'huomini virtuosi; à te fino à oggi non è mancata cosa, che per questo si desideri, o sai quante fiate ti hò insegnato, che col mezo delle virtù si rende l'huomo felice: ora intendo, fuor d'ogni mia espettazione, che ti vai inuiluppando nelle cose d'amore di modo che i libri ti danno poco fastidio: anzi che in piè di Aristotile ti sei cito la spada al fianco, or pensa il contento, che mi dai. ma voglio pure almeno farti palese il tuo errore. Deui sapere, che Amore, secondo i platonici, è cagionato dalla bellezza, laquale essendo di due spezie, bisogna ancor dire, che siano di due spezie gli amori, vna caduca, & frale, & è sciocchezza il seguirla, poiche manca col suo piacere: l'altra diuina, & immortale, e questa è sauiezza abbracciarla, se ti trouassi acceso di questa bellezza, sareste veramente degno di lode, poiche à poco, à poco

in que-

in questa gl'occhi fissando, verresti ad vnirti perpetuamente a quella, dunque l'abbraccia se brami lode, felicità, e pace: ma oimè, che pochi sono oggi coloro, che si dilettino della chiarezza di vn tanto Amore; perche occupati dalla oscura nebbia di quest'altro, quasi nottole non ponno mirare il sole, e per che a così bella cognizione ti conduceua la filosofia, di qui è, che a questa ti hò sempre infiammato; or fa, che questo ti serua per vn perpetuo ricordo dell'animo mio, e si come sei stato in ascoltarmi attento, anco non mancherai d'operar virtuosamente, rendendoti sicuro, che a grado di prospero vento ti guida il tuo pianeta.

Olim. *Hò inteso mio padre, il detto vostro ragionamento, e ne farò quel capitale, ch'io debbo, ma non vorrei perciò pensasti mi fussi dato cotanto in preda delle transitorie bellezze, ch'io mi fussi lasciato vscir dietro le spalle le diuine, & immortali, poiche si posso no conoscere le prime per dar lode al Fattore, che le hà create, come le seconde per poterle poscia fruire in cielo.*

Tel. *Benissimo per tanto mi era messo in animo di quest'anno a Parigi, oue intendo esserui vn filosofo, il più raro de' tempi nostri, ma ora, che io ti veggo per altra strada, muto*

pen-

pensiero ...

Olim. *Cadran prima le stelle del Cielo, ch'io mi allontani, da chi mi dà vita) farò mio padre quanto vi piace, ma lo starci ancora quest'anno appresso mi potrebbe giouare assai.*

Tes. *Sei troppo trascorso, e di già capisco benissimo l'animo tuo a qualche cosa altro pensarem noi, non hò bisogno mi segua, vanne a casa, & abbi a mente, che il tempo perduto, non si racquista se non difficilmente? vá via.*

Olim. *Così farò, ahimè, che quanto più hò il padre amoreuole, tanto meno mi si porge occasione di dispiacergli, ah Stelle congiurate sempre a trauagliarmi, s'io mi dispongo seguire i consigli paterni, non vengo io subito a pagar d'ingratitudine colei, che con tanti segnalati fauori mi fè già suo? e volendo seruire a lei, come poss'io fuggire il nome di disobediente, e mal creato figliuolo? ti troui Olimpio in vn gran pelago di miserie con poco sicuro legno; s'io scuopro al padre, che di gia n'hà qualche lume, i lacci, e le catene, che qui mi legano, non dirà egli, tò il bel frutto hanno fatto le mie parole, e disponendomi a compiacerli, non vengo immediatamente a mancare alla mia data fede? Deh se in tè pietà si troua, Amore, lieua dal padre mio questo pensiero, e fa, che del mio stato assai gl'in cre-*

cresca, altrimenti tengo infelicissima nauiga tione tra Scilla, e Cariddi se non perdo me stesso senza speme di vita, dunque benigno a' caldi preghi inchina.

SCENA SECONDA.

Siluio, e Verginio.

IN somma, Sig. Verginio, oue Amore può vsar sue forze è cagione della perdita d'ogni libertà; di queste donne ve ne sono alcune tanto crudeli, & ingrate, che non conoscono nè osseruanza, nè seruitù, che da fedele amante venga loro fatta.

Verg. *Anzi non vogliano, che è peggio, nissuno in grazia, che con il mezo d'vn santo timore voglia lor bene, e porti riuerenza, come se Dee fossero quaggiù dal ciel discese; ma solamente a sozzi, e sciocchi danno in preda la fama loro: & tutto nasce; perche piace loro più vna bella forma di pantofole di quanti ti toli profumati vadino attorno:*

Sil. *Sonuene infinite di queste tali, che V. S. dice valesse pur quell'amar fedelmente, e seruire con quell'onesto rispetto, che vn tant'amor richiede, che molti verriano Petrarchi, e molti come canori Cigni cãtando soauemen te*

te si farebbono sentir lieti, e soura gl'altri auuenturati; ma non và più così, bisogna darsene pace; quando, che V. S. non è sola in questa naue.

Verg. Ma si può comportare Signore vedersi anteporre l'ignorante al dotto, il vile al gentil'huomo, e l'ingrato al cortese.

Sil. E ben vero; ma come cred'ella venga trattato io dalla mia? certo assai peggio di lei.

Verg. Si appunto; lei con quattro versi in suo fauore, si fa subito di essa padrona, il che a me non è per auenir gia mai.

Sil. V. S. s'inganna, che nè Apollo, nè quelle sfacciatelle, che fanno vn chiasso, vna tauerna in Parnaso mai mi diedero aiuto di niente per acquistarsi la grazia loro.

Verg. Perche sanno forsi, che le canzoni non empion loro il corpo.

Sil. Potrebbe anco essere; ma dicami in cortesia, che giouarono mai a quel tapinello del Petrarca, tanti passi sparsi, tante parole, tanti lamenti, tanti sospiri; se quella ritrosella di Madonna Laura non soffrì mai di farli vn lieto, e sereno volto?

Verg. Come? dice pure egli, che vn dolce lume nel mouere degl'occhi, Li mostraua la sua, ch'al ciel conduce. Accenna pur quiui d'auere ottenuto da lei qualche cosa, dicendo.

Quan-

Quanta dolcezza vnquanco; fu in cor de' venturosi amanti accolta, tutta in vn luogo a quel ch'io sento è nulla.

Sil. *Dice questo, Signor mio, per mitigar lo sdegno, e martello, ch'ei sentiaa.*

Verg. *Sia con pace; noi dediti a ben volere, attendremo a seruirle con fedeltà, se poi saran scortese, faranno oltraggi a begli occhi diuini: andiamoci pure a far vedere.*

Sil. *Si, che come non sono del continuo corteggiate gli salta il moscbermo, nè si può co' fatti loro.*

SCENA TERZA.

Olimpio, e Beltramina.

NON sò chi sia costei, che di là viene, ritirerommi vn poco in questa cantonata, per vdir doue sfuolazza.

Bel. *E pur gran fatto, che non s'habbia mai vn'hora di bene con queste padrone, e quanto più belle, tanto più ti dan che fare, che mal'ora le porti.*

Olim. *Questa è fante di madonna Cintia, ma non sò, che dica.*

Bel. *Or, ora vengo da vn profumiere per certi*

pre-

profumi, e subito mi manda altroue: oimè, ch'altro ci vuole à far rider la bertuccia, sò ben'io, che la farei male, se non auessi miglior trastulli.

Olim. *Senti, senti, che mariola.*

Bel. *S'intrattien la meschinella con queste coserelle, perche non può far altro, stò alle volte per trarmi via, questa bella, questa ricca, questa nobile, nondimeno non viene anco sua ventura:*

Olim. *La vētura stà quà nascosa se la gli piace*

Bel. *Il mondo oggidì è molto scarso di buon partiti, ma s'io mi abbattesse vna volta a cosa, che facesse per noi, la dirò come l'intendo, pro uerei se l'astore volesse mettersi a cauallo.*

Olim. *Auendo costei si buono animo, non è buono star nascoso, accioche leuandosi la starna non si venisse a perdere d'occhio. Beltramina non vdite, Beltramina stiate questa sera molto bella; dite il vero siate voi stata per sorte al basso letto della padrona?*

Bel. *Son stata alle zucche; hò altro in capo, che più mi pesa.*

Olim. *Che sarà?*

Bel. *Gli sbirri sono stati a grauarmi per vn resto di non sò che debito della buona memoria di mio marito, non posso fare non versi lagrime; quando pouerella io me ne ricordo.*

Olim *La-*

Olim. *Lasciamo vn poco i morti a parte, e ditemi vn poco liberamente s'altro auete.*

Bel. *Mai si sarebbe corcato, che non mi auesse voluto appresso il pouerello, vh, vh, sfenturata.*

Olim. *Tanto faria chi vi ode con quella, che seruite, e poi?*

Bel. *M'è conuenuto dar loro vna gammurra verde, che mi fece quell'altra buon'anima di mio padre vh, vh, pouerella, la mia gammurrina.*

Olim. *Non piangete, che hauete da riscuoter presto la gonnella, & ancor farne vn'altra nuoua; non dubitate parliamo di cose allegre, che fà vostra padrona?*

Bel. *Deh state cheto; ch'è vna morte; tutto'l dì mi manda a zonzo.*

Olim. *Felice voi, che la potete si ben seruire; piacesse al cielo, ch'io potessi essere nella corte de' suoi pensieri, per uno de' suoi minimi serui, che mi reputerei fortunatissimo.*

Bel. *Dateci pur sapa quanto uolete, che abbiam boni vasi da riceuerla in casa nostra. Signore Olimpio non occorre vi facciate tanto lontano, con dir di esserli seruidore, quando vi ritrouate più padron del suo core, che io di questa veste.*

Olim. *Se tutte le altre parti, che in vno aman*

te

te si trouano fossero in me, come vi è la pura fede, di che gloriar mi posso, ardirei dire, che il più fedele amante trouar non puo te: E poiche mi date qualche caparra, che io non sia totalmente fuori della sua grazia, in cui bramo di essere, per così buona nuoua questi sono dieci scudi, riscuotete la gammurrina, il resto godeteuelo per mio amore, pigliate.

Bel. *A mé bastaua, Sig. Olimpio la grazia vostra, non potrò mai ristorarui, mercè delle cortesie vostre, basta, io hò benissimo capito l'animo vostro, e non mancherò di operare sì fattamente per voi, che farete contento; questo ben vi dico, che non passate mai di casa, che quella graziosa figliuola non mandi fuori caldi sospiri, & angosciosi lamenti: E gran tempo ch'io son fuori Sig. Olimpio, però datemi licenza, ch'io me ne vada.*

Olim. *Auete ragione, andate à piacer vostro, e ricordatemi seruo alla vostra padrona, dandoli per mia parte mille saluti.*

Bel. *Tanto farò, restate felice.*

Olim. *Se piacesse vna volta a quella Dea, la cui instabil ruota tutto il mondo aggira, doppò tanti trauagli di donarmi qualche riposo, fra quelle amate braccia, chi più di me potrebbe; deh alato, e crudo fanciullo, se è*

pur vero, come è in me verissimo, che i tuoi aurati strali habbino cotanta possanza ne' petti de' mortali; ora deui mostrarlo in così nobile oggetto; affinche Imeneo in sì bel foco accender possa la sua santa face; à tè dunque conuiene scaldarli l'alma d'amoroso zelo: ma à che tanto? certo vaneggiano per soverchia dolcezza, non mi aueggendo esser passata l'hora del partire.

SCENA QVARTA.

Beltramina, Capitano, Ferruzzo, e Tasso.

SIA *pur benedetto questo giouine, dieci scudi mi tornano da morte a vita, e qual donna sarebbe sì scortese, che rifiutasse la grazia di sì fatto huomo, dice più bene il suo cõcetto, hà vna lingua, che pare vn Tullio, in sõma questi scolari san tãto bẽ tirare i ragionaméti à voti loro, che fariano andare i monti; ò che grazioso giouane egli è: à fè, che se nulla succede, non si pensi già la padrona di goderlo tutto per sè, che alla buona, alla buona giocheremo à straccia sacco: vh ma l'hora, ecco quà quel brauaccio, non hò già*

campo di fuggirlo; fingerò almeno di non vederlo.

Cap. *Di quà viene la mia Signora; Ferruzzo tirati vn poco da parte, che la vo' salutare, e bisognando tener compagnia.*

Ferr. *Non si faccia rottura, e basta.*

Cap. *Ben sia di voi padrona di questa vita, e questa spada, ma a che state così sul mille?*

Bel. *Bisogna mostrar per forza d'hauer cara la sua venuta: perdonatemi Sig. che lo star soprapensiero m'impedisce la vista vostra, e come state mio bene?*

Ferr. *Parui, che la sia mosca.*

Cap. *Benissimo Signora, & mi parrebbe anco star meglio s'io venissi con esso voi a battaglia.*

Ferr. *Sentite asino d'arcadia.*

Bel. *Ci mettereste anco del vostro à combatter con donne.*

Ferr. *O così si tocca l'inchiodatura.*

Cap. *Lasciamo da parte queste burle, ond'andate sì soletta?*

Bel. *Andauo alla maestra per certi lauori, & hò fatto la strada apposta di quà per vederui, se non vi spiace.*

Ferr. *Sentite cauezza d'Amore.*

Cap. *La Signora Costanza ancora degli scanelli caualcò diece giornate a posta per vedermi,*

come se mi dispiace? anzi il reputo per vn de' maggior fauori, che mi habbiate possuto fare.

Ferr. *O la, vâ tra zingari, e barattieri.*

Bel. *Fauore è stato il mio, e maßime, che mi pare di vederui più bello, che foste mai.*

Ferr. *E pur l'istesso poltrone al solito.*

Cap. *Dipende il tutto dalla vostra presenza, che mi fà il corpo più lucido, e l'animo più gagliardo.*

Ferr. *E le forche, che t'appicchino più honorate.*

Bel. *A bisogni si riconoscono gl'amici, Sig. Capitano.*

Ferr. *Notate, come lo inacqua.*

Cap. *Come? dite, se s'hà a tagliar gambe, rom per braccia, sfregiar mostacci, eccomi per voi pronto.*

Ferr. *Ale de' polli, salami di Bologna, polpette di Milano, che t'auuelenino, ah frappatore.*

Bel. *Il farui far tal proue sarebbe segno di poco amore, non si può far buona salsiccia senza l'imbuto, non sò se m'intendete Signor Capitano.*

Ferr. *L'intenderia Ghiandone, c'hauea gl'occhi di panno.*

Cap. *Al corpo di Morgante, che io non arriuo al gergo.*

Ferr. *Ascendi vna torre, e v'arriuerai, minchione.*

Bel. Di-

Bel. *Dicea, che hauerei desiderato di potermi star con voi à solo a solo vn'ora almeno.*

Ferr. *Buonò Nespola, vn'ora ah?*

Cap. *Come? Cento non mi son tante; e di che douete temere se siete meco? Xerse istesso cō tutto il suo essercito non mi rouinerebbe vn pelo da' miei piaceri.*

Ferr. *Pos'io morire se vn volo di mosca non lo spauenta.*

Bel. *Bene, e pure anco sauiezza il leuar l'occasioni.*

Cap. *De miei pari si cercano, ma non si pensi a questo.*

Bel. *Non hò modo di poterui introdurre segretamente, se già.*

Cap. *Se già che? par che non possiate esprimere voce.*

Bel. *Non vi disponesti di venire.*

Cap. *O molto vi vergognate, e ben cosa d'hauer rossore.*

Ferr. *Occhio alle galline, che la volpe va girando.*

Bel. *Vorrei, perdonatemi, vederui mutar vestito.*

Cap. *M'aggrauate col difidarui di me, muterò quanto vi piace.*

Bel. *Per hauere in casa gl'huomini, che sapete; prouerò pur vna volta se sò farli scuo-*

tere il pelliccione ; non vi posso introdurre, se non sotto qualche finto colore, però vorrei, che voi pigliassi l'habito da cieco, e venire a quella porta oue concorrono poueri assai.

Ferr. *Costei ha pur garbo a farli la gambetta.*

Cap. *E cosa da miei pari il mantener la parola, ma che cenno sarà il vostro? occorreranno armi.*

Ferr. *Vn giubbone di ferro non starà male.*

Bel. *Come più semplicemente verrete maggior mente hauerà colore la cosa; il cenno sarà all'hora, che vederete alzato lo sportello della impannata; l'armi de' Greci sogliono essere il bastone, & il cagnolo.*

Ferr. *Se trionfano bastoni, mi contento della partita mancia.*

Cap. *Non si perda dunque più tempo, mi raccomando.*

Bel. *Seruitrice anima mia.*

Ferr. *Hai inteso ghiottarella, trattalo bene, e pagati?*

Bel. *Vn poco prima eri a tempo.*

Taff. *Che c'è di nuouo?*

Bel. *Non posso fare un passo, che quel brauaccio non mi stia di dietro.*

Taff. *Questa sarà l'altra, e che pretende costui da te?*

Bel. *Che sò io? spassi, e piaceri, o che burla se mi*

mi riesce.

Taff. *Il Capitano è in questo humore, e'l Signor Siluio non ne sà nulla?*

Bel. *Apunto? Or se ti dà l'animo di toccare il tamburo à modo, il Capitano vscirà in cāpo.*

Taff. *Ho più uoglia di dargliene quattro, che di mangiare, or tu d'onde uieni.*

Bel. *Da Sant'Anna, non vedi questi lauori?*

Taff. *Che mi venga il singozzo, se io non son gia fatto vn' Archiuio di cose nuoue, entriamo pure in casa, e se il tordo viene alla ragna, mio danno se non ui resta.*

SCENA QVINTA.

Aneto, Verginio, e Perlina.

FA larirà, falarirà; o se tutte le donne stessero sotto a questa chiaue, quanti denari guadagnerei, fa, la, la, la, o può far son ancor qui, che vorrà dire il padrone, qualche scusa trouerò io, dica, che vuole.

Verg. *Perlina poco fa mi disse, ch'io mi lasciassi uedere, e di gia passa l'hora, e non appare, dubito non ci sia stata, e non mi habbi trouato, e scorto per troppo pigro seruo di Amore; Ahi chi si sente dalle saette amo-*

rose ferito sempre viue in pena acerbissima.

An. *Sì non vi arriua a vn pezzo.*

Verg. *Vedi, vedi, sei ancor quì frasch etta?*

An. *Signor nò.*

Verg. *Come nò, s'io vi ti trouo, che fai?*

An. *Prouo, s'hauessi potuto toccare il ciel col dito.*

Verg. *O tò, che pochi pensieri; dì sei stato ancor tù io dissi?*

An. *Signor sì veniuo apunto ora a dimandarui se i capponi aueuano ad essere maschi, o femine.*

Verg. *Odi giustizia, & ou'hai tù trouato i capponi femine?*

An. *In piazza vna donna me lo dicea; ma come gli debbo io portare viui, o morti?*

Verg. *Viui spedisciło imbriachezzo.*

An. *Andianne, andianne, che la grossa suona o puó fare, m'era scordato; cotti, o crudi Signore?*

Verg. *Crudi, tomiti dauanti frittella.*

An. *Anderò dunque a pigliare i capponi, maschi, viui, e crudi, torna, torna al tuo paese, tu non fai per me Girometta, tu nõ fai per me*

Verg. *O che spasso di questo forca; apunto Perlina erauate fra miei pensieri, che nuoue habbiamo?*

Perl. *Al vostro rubino si son fatte mille carez*

ze; del resto poi non si può nulla; anzi m'hà detto di più, che vi lasciate vedere manco, che potete intorno a questa porta; rimettendoui il vostro anello, bello, e sano, come prima, pigliate.

Verg. *Ahi misera vita, questo non aspettaua gia io, nè da lei, nè da voi; ben'è stolto chi pone il suo pensiero, e speranza in cor di femina; ditele, che non può trouar'amante di me più fido, più segreto, e sollecito, e che in breue, non mi porgendo aita, mi vedrà morire, quant'al Rubino non vso di dare, e torre, come fanciulli, se non vi è agrado gettatelo via, dunque son'io escluso dalla grazia d'ambedue.*

Perl. *Non dite così, vi prego, che tutto eßer potria per maggior vostra salute: à mè non pare ella sauia mettere al primo sul disperato: perche alla fine non si hà da volere più di quello si può fare.*

Verg. *Ciascuno sà consigliare altri, quando nõ li duole il capo, non si può spronare, e tirare la briglia, amare, e star lontano dall'amato oggetto.*

Perl. *Fò buone tutte le vostre partite, e credo vi trouiate più appaßionato di quel che dite, pur conuiene pigliar la rosa, e lasciar la spina, chi sà, che oggi qualche degno rispetto non le*

incuca

induca à ciò, ma non per questo douete dispe-rare, chè non suol cadere per vn colpo vn'albero.

Verg. *Ahimè infelice, sono degli amanti veri, pari i desiri, pur sia come si voglia, che ad ogni modo io trarrò fauore da ogni vostro dispregio.*

Perl *Nè io son per mancare di luogo, e tempo, fate voi in questo l'obbedienza, che al sicuro non errerete.*

Verg. *Il buon dì si conosce presto: e che poss'io sperar di buono, se già i principij son noiosi, mi date la burla, ma non importa; ditele pure, che se fa anco di bisogno, ch'io parta dalla Città, che or ora sarò su le porte, e che il mio temporeggiar quì intorno, non è già per darle noia, ben per contéplare, chi hà il mio desire à schiuo; restate; ahi disleale amore, ahi cielo ingrato.*

Perl. *Signor Verginio, ò Signor Verginio; sia maledetto questo mondaccio, io per me credo, che l'oro nelle mie mani si faria piombo; vn poco d'assegnamento, che hauea fatto in questo pollastrone, la fortuna contraria me lo toglie, pazienza; non voglio per questa prima repulsa sbigottirmi, perche venendomi suolto, Flaminia ci sarà da far buon gioco, a qualche cosa si penserà.*

SCE-

SCENA SESTA.

Messer Tiberio da Steccalegne Tasso, Gabrina, & Aneto.

T *Anto hanno saputo scandigliare, che mi hanno messo al collo il giogo, che voi vedete; assai peggio fè Gioue a trasformarsi in toro per Io. che tanto amaua: Non si merauigli dunque nessuno di vedermi in questa guisa per amor di Tisbe, di Io tanto più bella quãto più splende il sol d'ogni altra stella.*

Taff. *Io per vna simil ventura, piglierei l'abito del pettinaio state oggi Signore il più felice amante di tutti gl'innamorati.*

Tib. *Che felicità può esser la mia, se pur ora comincio à tribolar con questi panni?*

Taff. *Leggete quanti libri d'amor volete, che trouerete non esser mai stato innamorato, che sia peruenuto al suo disegno senza qualche graue fastidio, spesa, e disagio; nondimeno poi peruenuti al desiderato porto, scordatosi i trauagli, come farete voi, restano pieni di contentezza; non si può già gustar la dolcezza, senza la riproua del suo contrario.*

Tib. *La*

Tib. *La cosa è qui, non posso più tornare addietro, perciò andiam pur a dar foco alla bombarda.*

Taff. *Il fatto è se saperete poi gridar per la terra, come fanno i steccalegne; prouate vn poco.*

Tib. *Si bene ascolta. oub steccalegne, oub, steccalegne, dico bene?*

Taff. *Signor nò, bisogna alzar più la voce così vedete, oub steccalegne, oub steccalegne.*

Tib. *Or t'imbrocco; oub steccalegne, oub steccalegne, che te ne pare?*

Taff. *Benissimo, or'andate pur via allegramente, che io bisogna mi ritiri, acciò che qualcuno me conoscendo, non conosca voi.*

Tib. *Bene, ma tù hai pur dato ordine, ch'io sia intromesso senz'altro.*

Taf. *Fuss'io così messo in un forno di stiacciat'vnte, che ne farei pure vna volta vna corpacciata solenne.*

Tib. *Vanne dunque alle tue facende, va via.*

Taff. *Andate felice, a te Gabrina, che la riesce: m'è venuto voglia sù questa burla d'vna frittata rognosa; io me la vò cauare; segua chi può.*

Tib. *Anderò pure a suggere il nettare, e l'ambrosia di mia Diana stella tramontana, e calamita del mio core, qual'arde in Mongibello*

sol-

sol per lei, che Venere mi sembra a noi discesa: percioche Siluio l'haueſſe parimente occhiata, & in vn ſubito tentaſſi di rompere i miei diſegni: negozij amoroſi a ſè conuien dormirui poco; ſon gia vicino all'amato luogo vo', pur farmi ſentìre; oub oub ſteccalegne. oub ſteccalegne; non veggo io alcuno; griderò più forte: ſteccalegne, oub ſteccalegne; si apunto, ſteccalegne, oub ſteccalegne, s'ora non ſente la và male; oub ſteccalegne, oub ſteccalegne.

Gab. *Steccalegne, oub ſteccalegne.*

Tib. *La coſa và bene, olà, chi chiama?*

Gab. *Son'io, deh venite dentro, che vi è di biſogno del fatto voſtro.*

Sia benedetto queſt'abito, e tu bocchina, che l'hai trouato, volentieri, Signora, or laſciami entrare, che qualche altro ſtrumento non mi ſturbaſſe.

Ane. *O là compagno doue ſi uà?*

Tib. *Non vedi: a lauorare figliuolo.*

Ane. *Come a lauorare? e che meſtiero è il voſtro?*

Tib. *Queſt'è qualche fantaſma venuta per ſturbarmi lo ſteccalegne.*

Ane. *O pouer'huomo, queſte non ſon fatiche per voi, quà ci è biſogno di vn giouanotto di buona ſchiena, voi per dirla non ſiete il caſo.*

Tib. *Fa*

Tib. *Fa vna cosa, lasciami entrare, e se la padrona non si troua a pieno sodisfatta, non mi pagare.*

Ane. *Che dite uoi? sono questi nodi di quercia, più duri di questo muro, io non uoglio esser cagione, che uoi crepiate, girate pure attorno e cercate miglior uentura.*

Tib. *Non hò pane da cena, non mi leuar di grazia questo guadagno.*

Ane. *Più tosto posso porgerui un pane, che uederui uenir qua dentro.*

Tib. *Dimmi un poco euui Messere in casa?*

Ane. *Nò, e perche?*

Tib. *Per. fargli intendere, che non si trattano così i pouerini,*

Ane. *Il Padrone non è huomo da far simili errori, è pur stata la fante, che non vi hauendo veduto in corso, pensò fosse il suo bisogno; ma habbiate pazienza, che non vi si fa ingiuria.*

Tib. *Anzi, che non mi si poteua far la maggiore; dimmi doue si troua?*

Ane. *Darò pur trattenimento al ballo, in palazzo per molto.*

Tib. *Deh vedi, come la sorte mi và turbando; o che bella occasione mi toglie questo impiccatello: orsù perche non ti piace far proua di mè, mi parto, ma nelle cose ardue val più*

l'in-

l'ingegno, che la mano, or vedi come ti gabbi.

Ane. *Sarà ben dare il lascio alla ciuetta : steccalegne, ò là doue andate?*

Tib. *Cercando altri partiti.*

Ane. *Non vorrei, che pensaste vi si volesse torre il guadagno, e l'ingresso di questa casa, per che vi fate di sì gran cuore, entrate, pure, che ci auerete à pensar noi.*

Tib. *E tu bel ragazzo doue ne uai?*

Ane. *Dal Padrone per un buon pezzo di notte.*

Tib. *Si tratteneßero almen tanto, che fosse l'opra finita.*

Ane. *O sfortunate core, ti cì ha pur colto Amore.*

Tib. *Notate a quanti pericoli è suggetto un seguace di Amore. io finalmente uado certo, come la biscia all'incanto, uenga chi uuole, entrerò pure.*

SCENA SETTIMA.

Siluio, e Tasso.

Quesla uolta, Tasso, non hai dormito, e sono hoggi per tua cagione fuori di un grã dubbio; pensi tu hora, che Messer Lelio, sen-

za la saputa del padre stringa meco il parentado.

Tass. Signor sì, tuttauolta apparisca si faccia con suo consenso.

Sil. Son per fare vn bel tiro, acciò non mi babbia a scappar di sotto.

Tas. E che tiro?

Sil. A piè del foglio bianco, ch'io disegno porgere a messer Lelio nella dimanda di mia figliuola, vi hò fatto il placet di mio padre, tanto al naturale, che pare proprio di sua mano; vedi di grazia.

Tas. Amore in fatti fa l'huomo industrioso: io che pure hò gran pratica ne' suoi scritti, ci verrei colto, ma ci bisognerà forsi anco dire, che ei sia fuori della Città.

Sil. Chi ne dubita.

Tass. Ma non passerebbe forsi meglio, e con maggior'onore a far tentar per altra persona questo negozio?

Sil. Anzi nò; ti dico, che il far dimandar le fanciulle per altra persona è vn de' maggiori errori che si possi fare: perche venendo altrui ributtato ha sempre il verme, che lo consuma, che quel tale sappia il suo rifiuto; ma da solo a solo occorrendoui ripulsa non ne segue vergogna.

Tass. È vero; e bene spesso auuiene, che quelli, che

che vanno per trattar parentadi, gli mettono in rouina, perche ti stanno d'attorno facendo il teco, meco, poi belli bellini sfiacciano il capo alla cinetta, e quanti ne conosco tinti di questa specie: dunque non si metta tard. nza che ogni indugio porta pericolo.

Sil. *Voglio esser ora in Palazzo, oue hó saputo esserui mis. Lelio, e quiui potendo stringer seco la cosa.*

Taf. *Bene, & sauiamente per mia fè, Signore.*

Sil. *Or tù in questo mentre te ne potrai ritornar'à dar fine à quel negozio, sai?*

Tass. *Così si farà; sento vn gran buono odore, e dubito, che l'arosto non si abbruci; bisogna ben caminare.*

SCENA OTTAVA.

Ferruzzo, Tasso, Capitano, Beltramina, Siluio, & Cortegiana.

P*Oiche mis. Verginio si viene à esser'accorto della dapoccagine di costui, e non mand per esso, s'è risoluto di andare alla impre della Morea, per combattere alla cieca à*

casa di mis. Tiberio, e manda mè innanzi à far la scoperta, il cenno é fuori, parendogli mill'anni di piantar l'insegna sù la muraglia della Fortezza vecchia, vi vedo volentieri, perche mi par gran fatto non gli habbi da esser reuscito il pelo.

Taff. *E tù a che sei dietro poltrone, metti mano à quella spada?*

Fer. *Guarda la gamba; io porto l'armi, Tesso come fà la maggior parte de gli huomini per ornamento di mia persona, & per esser dà più deboli, & vili di me tenuto, & reputato brauo.*

Taff. *O buono, buono; di quel tuo rede catenacci, che n'è? trouasi egli più in humore di venirci a frontar à casa?*

Fer. *Se non sapete ridurla al solco vostro danno, son qui per questo.*

Taff. *Dagli nuoua che per lui si è messa in ordine vna bellissima collazione, ma tù sai, accostati manco, che puoi à questa porta, acciò nõ si hauesse à cambiar moneta, intendi?*

Fer. *Qualche menchione a me basterà esser stato testimonio de visu, che egli sia stato seruito bene, del resto mi raccomando, ò è già fuori il segno à riuederci compagno.*

Taff. *Và sano ora che il Signor Siluio è in casa tutto allegro sarà a mettere la munizione in*

assetto,

effetto, acciò non s'habbia a perder tempo in dar dentro.

Fer *Notate di gratia bestia, non ha potuto hauere tanta patienza ritorni con l'ambasciata, che eccolo, come vn'ariotto, non la poteui corre meglio, andate pur'allegramente, che la gente sia a disagio.*

Cap. *Or ti seruo, ma che di tù di quest'abito?*

Fer. *Parete il maggior barone, e'l maggior forfantaccio, che si vedesse mai in càpo di fiore.*

Cap. *Ah, ch così vol essere; or và che io vò dar principio a spedir la baronia.*

Fer. *Mi tratterò pur ancor qui vn poco, per vedere come passa la cosa; se nulla di buono auanza, Signore ricordateui di Ferruzzo.*

Cap. *Ve ne sarà per te ancora non dubitare.*

Fer. *Tirate pur per voi, che io mi burlaua.*

Cap. *Non è anco la prima volta mi sia trouato far quest'arte quando non corriuano le paghe per sostegno de miei Soldati, ma il farlo or per Amore è vn piacere & lasciami cominciare. O cani Christiani, vn poco di bene, vn pò di pane à questo pouero cieco, vn quattrino non è la vostra pouertà, ne la vostra richezza, che possiate perder la luce, ancor non sente nissuno, che vorrà dire? ah madonne soccorrete il pouero orbo, che spesso piange per amor vostro di vna delle vostre cami-*

faccie, per nettar alle volte, quando si sputa adosso, deh di vn poco di vino, vn pò di sale, vn po d'olio, deh vn pezzo di legna per l'anime de' vostri becchi morti; poiche n.uno s'affaccia, batterò tic, toc, tac.

Bel. *Chi batte?*

Cap. *Vn pouero cieco, che dimanda la elemosina.*

Bel. *Or ora vi mãda à casa tutto contento aspettate vn poco.*

Cap. *La cosa va bene: in questo mentre dirò qualche frottola.*

Superbo in prima qui nostra Regina
Starassi con i ricchi à sollazzare
Con comandarli, che la loro Cucina
Cuoca superbamente da pranzare
L'auaritia alla qual ognun s'inchina
Muratori del tutto vuol donare
Argento è d'oro
Per trarne pouertà d'ogni martoro.

Questa è vna frottola è, nè direi ancora vna altra più bella, ma sento gente, insino à qui la cosa và bene.

Fer. *Non è anco finito il ballo: ò lo vedrai.*

Bel. *Vh pouerino, accostateui, entrate, pigliate,*

Sil.

SIl. *Ah Barattiere, sfacciato, taglia borse, à questa foggia in casa mia?*

Cap. *Oimè, Signore, oimè, non più misericordia son morto, vi chieggo la vita, misericordia, ò Ferruzzo, che non m'aiuti.*

Fer. *Il malanno che ti tolga? io per me mi contento, che la cosa habbia sentito cotal fine.*

Taff. *Non è più tempo di perdono, nò, nò, Signore ammazza, ammazza mirate come fugge, ò vantati di non hauer volto le spalle mai alla fortuna?*

Fer. *Vò correr innanzi ad aprir la stalla, or che giugne la bestia domata à casa.*

Cap. *Ah traditori, tanti attorno à vn disarmato aspetta pur ch'io entri per le mie armi, salsiccia s'hà à fare de fatti vostri, tic, toc, toc, toc.*

Cort. *Chi batte?*

Cap. *Apri, non mi conosci.*

Cort. *Non io brutto villano; se si troua costi il Capitano mal per te.*

Cap. *S'io mi leuo la porta in collo, mi conoscerai apri dico?*

Cort. *Che si, che si prosontuoso, che ti leuo di costà giù, odi che brauo, euucne vn solo, che è il Capitano sbaraglia, ai mi tù ancora inteso?*

Cap. *Dice ben il vero, apri che son quel io.*

Cort. *Sei il mal'anno, Ferruzzo, porgemi quella mazza; tu deui hauer voglia ti sia grattata la schiena, partiti di quà*

Cap. *Non vorrei già, che mi fosse fatta quì vn'altra riceuuta del resto; sarà ben dar luogo alla fortuna perche non incomincia mai per poco, ah Ferruzzo, Ferruzzo sò ben io, che mi conosci.*

Fer. *Apriteli Madonna, questo è il Capitano.*

Cort. *Come il Capitano?*

Fer. *Hà voluto passar vn frodo, e non gli è venuta forata dritta.*

Cort. *Non ti intendo.*

Fer. *Voleua esser al buccine, e s'è trouato al leuane.*

Cort. *Manco t'intendo.*

Fer. *Dico andaua à predare in vn luogo, e padroni ve l'han trouato, & l'hanno cosi acconcio.*

Cort. *Come, questo è il mio Signore? è questo abito, che significa? tanto sangue; che vorrà dire?*

Cap. *Ne hauerai tosto nouelle son stato asassinato.*

Cort. *Questa sarà la prima volta mi siate venuto con busse a casa, ò me sfenturata.*

Fer. *Questi, padroni sono stati più braui di lui:*

ogni

ogni cosa vol principio, bastoni, o spade, Signori.

Cap. *In casa lo saprai.*

Cort. *Or doue sono andate le vostre brauure? ò quanto meglio farete a starui in casa la notte vh pouerina me quanto sangue.*

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Verginio, Perlina, Flaminia alla Fenestra.

Qval sorte, qual destino, ò altro empio pianeta mi hà tirato contro il voler paterno in Italia? e poi nella Magnifica Città di Pisa? Sai pur Ciprigno Dio, quante volte hai preso l'arco in mano per saettarmi, hor colto allo improuiso, nè sò come si sia colpo mortale discesò, oue solea spuntarsi ogni saetta: poiche non hebbi qua tantosto fermo il piede, ch'io fui fatto prigione, dalla cui prigionia,

volendo non posso, e potendo non deggio vscir giamai. Ma, oimè, che viene apunto, chi per auuentura turba le mie speranze, voglia il Cielo che queste misere orecchie non sentino infinite spiaceuolezze.

Per. *Ben sia di voi, Signor Verginio, non voglio più tenerlo sù la corda, Oggi siete il più felice amante, che viua.*

Verg. *Vi pigliate scherzo del fatto mio? ma non importa non merita gia questo la mia seruitù leale, pur mi saran trofei gli scherni ancora.*

Per. *Non dite gia, che siete da voi il più desiderato, che non è il porto da nauiganti.*

Verg. *La dolcezza mi accennate, non mi si cangi, prego, in amarezza.*

Per. *Dicea ben io che questo star si durà alla prima farsi così da lontano, conteneua in se misterio, non si troua donna più accorta di costei, quando io le raccontaua le fattezze vostre, come credete stesse sotto la meschinella in somma fù concluso, che per fuggir ogni sospetto, vi contentaste di parlarle alla finestra.*

Verg. *Che consolatione sarà la mia s'io le potrò scoprire l'animo mio? Perlina, fatele cenno che s'affacci, del resto sia mio il pensiero.*

Per. *Queste, Signore sono cose, che molto importano, di grazia veniteci con accortezza i pis, pis, à voi Signor Vergilio.*

Verg. *Oimè veglio, ò dormo? son muto, ò parlo? i Cieli, vnica mia vita, rendin felici tutti i pensier vostri.*

Fla. *Per cortesia, Signor Vergilio ritirateui alquanto più in dentro, per far manco scoperta, e che è di voi, anima mia?*

Verg. *Oimè, che menaggi d'amor son questi, di grazia, Signora mia, metteteui vn velo à gli occhi, perche à tanto splendor tutto m'abbaglio; e siami, per cortesia concesso riauere alquanto gli spiriti, che ritirati al suo principio, mi anno reso, come vedete, esangue per la Maestà, che influisse vostra presenza.*

Fla. *Questo è vn mazzetto di fiori, che odorandolo spesso vi porgerà refrigerio, pigliate, ben mio.*

Per. *Notate effetti amorosi.*

Verg. *Mi hauete, dolcissima mia Vita, in vn tempo istesso tolta, e datta la vita, e perciò ora, che mi sono ritornate alquanto le forze, lecito siami di dirui, come dal giorno vi rimirai, fui talmente dalla vostra incredibile bellezza acceso; & confuso non ardisco palesarui l'amor mio, per la grandezza vostra, colla quale misurando la bassezza mia, scorgeua*

geua non poca disparità tra noi, per tanto parendomi più tosto atto di temerario, che giudizioso dispormi à tale impresa; alche s'aggiungea la gran tema di non offender in parte alcuna l'onor vostro, che perciò fui più volte per ritirarmi dal mio proponimento: Ma poi considerando, che oltre l'esterior bellezza del corpo, in voi risplende vna singolar gẽtilezza d'animo, si cominciò a serenar l'afflitto spirito, & da nuouo ardire al primo desiderio tosto fui riuolto e così sforzato ad amarui non solo per le vostre virtù, ma perche così vole il Cielo, & ecco che mi risoluo à sfogarui la mia fiamma amorosa, che per voi idolo mio, si fieramente mi consuma, che in me non è più cosa che sia mia; nè sono per esser meno liberale di riuerenza verso di voi, che mi siate stata cortese di così segnalato fauore: così perciò generosa mia Signora non vogliate io resti defraudato di quel bramato soccorso, che da voi dipende.

Fla. *Da cortese, e grazioso Signore non si poteua sperar maggior fauore, che da lei col troppo lodarmi mi vien fatto; non posso sopra ciò altro dirle, se non, che io tenga gli amor nostri vguali, & perciò võmi assicurando siano per sortir vguali effetti; perciò nè io di voi, nè voi di me diffiderete, ma oimè, che perlina*

na fa cenno, ch'io mi parta; degnateui per vostra vmanità di dar'orecchio a quanto da essa per vostra, & mia consolazione vi fia proposto, scusandomi della partita, tenendo perpetua memoria di chi per voi tanto piange, e sospira.

Verg. *Da vn estremo all'altro senza mezo, oimè che moto violente è questo; come son io rimaso da tanto splendore in così folte tenebre? venga pure à sua posta Perlina, à propormi quanto li piace.*

Perl. *Hauete pure vna volta contento l'occhio ne'vero, Signor Verginio?*

Verg. *Anzi, ch'io son rimaso più confuso, ch'io fossi mai, parendomi esser in Cielo, & in un momento in terra; ma uadi questo, ditemi; che hò io a fare?*

Perl. *Hauendo noi caro di trattenerui onestamente però, un poco in casa nostra uorremmo acciò passi senza sospetto, ui mutasti de uestimenti, & per dirlo alla spiegata auerem mo desiderato pigliaste l'abito di mataraz-zaio perche questa mattina fù dato ordine, che si chiamasse uno, & perche questo non darà ombra al negozio, perciò l'habbiamo stimato il migliore, & se a uoi non uiene à piacere habbiate pazienza, poiche il tutto soffre Amore.*

Verg. *Queste non sono uenture da lasciare, Perlina, diteli pure che io uerrò, s'auessi ben anco à pigliare l'abito di uendere trippe per la gatta; ma quando sia il tempo?*

Perl. *All'ora, che uederete pender un nastro uerde dalla finestra sarà tempo di uenir uia, & ui sò dire, che siete di questo negozio a più di 25. soldi per lira.*

Verg. *Non occorre altro i suoi senni mi saran sempre impeiij, ditele pur non si dia trauaglio alcuno, perche sarò io buono da leuarli d'attorno ogni timore.*

Perl. *Tanto speriamo: orsù restate nella buona uentura.*

Verg. *Tutto uostro: porgeteli per me mille saluti: anch'io sarò di quà per trouar quanto conuiensi.*

SCENA SECONDA.

Gabrina, & Tasso.

M*ai più, mai più metterei la mia uita à scotto, come hò fatto ora alle mani di di questo uecchio, che lo basci marzocco, mi hà lasciato adosso un pizzicore, che mi consuma, trou... almen quel ghiotton' di Tasso, che*

io mi potessi seco cauar la stizza, e sapete se la mi fuma; eccolo apunto per mia fè, uò far finta di non uederlo.

Taff. *Chi sarà, or questa altra mona mea, che si uà quinci oltre aggirando a capo basso: uedete di grazia, se non par che uadi cercando la serbastrella; al corpo del Tamburlano che mi pare la mia Gabrina, non è, anzi si, ho tanto beuuto, & mangiato, che no scorgerei uno ele fante nella neue; sarà pur d'essa, o ben sia di te Gabrina, oue ne uai?*

Gab. *Valo cerca; tù sei un galant'huomo ti so dir io.*

Taff. *Per questa mano, ch'io ti tocco, che non ti conosceua, sei molto contrafatta, e che uol dire?*

Gab. *Quel Vecchiaccio del tuo Padrone, m'ha tanto tramenata, e riuolta sotto sopra, ch'io non ho osso, che sia mio, s'io auessi pensato mi riuscisse così arrabbiato, per tutto l'oro del mondo non l'auerei messo in bottega, e quel che è peggio mi ha lasciato una smania adosso, ch'è incredibile.*

Taff. *Che smania?*

Gab. *Fatti pur da lungi, che in ogni modo tù non scapperai.*

Taff. *S'ancor t'intendo, che questo boccon m'affoghi.*

Gab.

Gab. *Il Vigor di questo Vecchio ha fatto come il Sol di Marzo, che commoue, e non rissolue.*

Taff. *Ah, ah, ah, ah, or t'hò inteso, e per questo, che ui è di rotto?*

Gab. *La danza in mezzo ti par bel gioco?*

Taff. *Nó certo, ma che uoi fare all'impossibile altri non è tenuto.*

Gab. *A te dunque toccherà finir il ballo, altrimenti fari in duoi fochi.*

Taff. *Piano con queste stoccate, Gabrina, e doue l'hai tù lasciato?*

Gab. *Disse voler essere a casa auanti il ritorno del suo figliuolo, nè ti potrei dire con cento lingue quanto ben sodisfatto si sia da me partito.*

Taff. *Odi Ventura, tal guaina, tal coltello.*

Gab. *Deh che ti vengu il cachero, vétraccio sen za fondo.*

Taff. *Se non si mangia, e beue, Gabrina il compagnon non alza il capo, nè ti voler con far già tu a quella, che poco fa ved'io a quella, gelosia.*

Gab. *Le belle mostre di fuori bene spesso ingãnano il poco accorto mercante, son molto bene stata tenuta per bella, & cara dal tuo padrone.*

Taff. *Va alle forche, che sei più imbellettata di vn vscio da prigione.*

Gab.

Gab. *Se non fossi in strada ti farei mentire.*

Tass. *O, oh con le buone di grazia.*

Gab. *Mira questa collana, che con mille lusinghe mi pose al collo.*

Tass. *La collana non è tua, ben della tua padrona.*

Gab. *O questo nò, so molto di Tisbe.*

Tass. *Tù non hai già mostaccio da simil, doni.*

Gab. *E più bel del tuo berlingozzo senza sale, te ne tira la gola, nè uero?*

Tass. *Se non auerò anch'io parte; pensa pur, ch'è rotta la tregua.*

Gab. *Sai ben tù giustitia, che la collana non solo, ma quanto mi ritrouo è tuo.*

Tass. *E poi, che ti disse, che tù facessi.*

Gab. *Comandommi espressamente ch'io nõ fossi mai ardita di guardare in luogo, doue fosse il suo figliuolo.*

Tass. *O bene la cosa è riuscita, e tù che rispondeui?*

Gab. *Per le rime, che più mi ha tenuto per Tisbe, non me ne poss'io tenere?*

Tass. *Senza fallo, ma del resto, che diciam noi?*

Gab. *Dico che venghi questa sera per la tua parte della collana.*

Tass. *S'intende è sai se n'ho buona fantasia.*

Gab. *Mia uentura; or tù rimani a Dio.*

Tass. *Va uia, & ordina bene, se non faremo tristo lauoro.*

Gab.

Gab. *Non dubitare, potrai ben empire il uentre a oua fresche ah?*

Taff. *Parmi che la sappia di scherma; altro uà uol che oua.*

Gab. *Ci sara ben altro si, non dubitar gia.*

Taff. *Tieni bene quella collana, che non è anco finito il gioco, ne potrian uenire dell'altre appresso; io saprò ben trouar' alamita bast inte a trarle dalle mani di quel uecchio rimbambito.*

SCENA TERZA.

Olimpio, & Cintia alla finestra.

NOn ueggo nè andar, nè tornar Beltramina, che mi rinfrescasse un poco la speranza, che gia mi diede, con dir, che il seruir mio era si grato alla sua padrona, se costei non mi da parole, che non credo, potrebbe essere, che le cose passassero bene; ma che miseria e questa di chi ama; & di me in particolare, che son sforzato a credere quello, che importa la uita, & l'onore a una uil serua, e non potere una uolta scoprir l'animo mio a chi è cagion

de

di tanti miei sospiri; Oimè, che mi par di scorgere, se la uista non m'inganna, un uiuo raggio del mio ardente Sole; felicità suprema ui conceda il Cielo gentilissima mia Signora.

Cin. *E uoi colmi di grazie, & fauori, trouomi qui mio Signore con tanto timore; che a pena riposar posso, & se la uista vostra nō fusse, che par mi doni ardire possibil fuora mi uedeste mancare, auanti il uostro diuinissimo aspetto, perciò spediamoci, mio bene, che bisogna che io mi ritiri.*

Olim. *Come ritiri anima mia? anzi voglio pregarui per manco dar sospetto a chi passa, e consolazion maggiore alli animi nostri, che vi degniate di venir su la porta, acciò che quest'occhi molli, benche indegni, possino più d'appresso fruir la celeste vostra bellezza, e se a caso troppo dimando incolpate voi medesima, che essendo tra l'altre donne vn sole, mouete maggiormente a desiarui, felice è il seruir mio, poiche mercè vostra, vengo fatto degno, & ardito di fissar'in cotanta chiarezza.*

Cin. *Con troppa lode m'onorate Sig. Olimpio, non vorrei già temer di qualche inganno.*

Olim. *Come inganno Signora mia? e chi vorrà dire, che in merito solo di vostra diuina beltà non vadia altera la Città di Pisa? ben si*

possi facilmente argomentare dal mio misero stato, che prigion venni di così gran bellezza il primo giorno, ch'io vi mirai, e se' trop po tarda il rimedio, credetemi al sicuro, Signora mia, che mi converrà morire.

Cin. *Questa è tutta esca, che s'aggiunge al mio inestinguibil foco, e tanto più parmi sentir l'incendio, quanto manco tempo mi è concesso di fruir vostra presenza; ma ahi, che mi vien fatto cenno al partire; mio Signore tenetemi in vostra memoria, com'io vi porto scolpito al core. Seruitrice idolo mio.*

Olim. *Ahimè, così tosto mi manca il gioire? oue potrò trouar chi mi consoli, se togliendomisi di vista il mio bel sole fra dense tenebre rimango esca in focile di penoso martire, soccorri Amor mè, che languir pur miri, e refrigerio alle mie pene inuia.*

SCENA QVARTA.

M. Tiberio, Tasso, e Siluio.

SIA *pur benedetto quest'abito, per vna vol ta ne hò presa vna corpacciata à modo mio, ò che bocchin di pepe saporito, ti sò dir, che raddoppia per le poste marauigliosamente; che*

che ci sarà di nuouo; vien costui molto turbato.

Taff. *Siam rouinati padrone?*

Tib. *La cosa è passata benissimo, ma che parli di rouine?*

Taff. *Dico, che la và male.*

Tbi. *Come và male, non sarà doma; pur chi è stato?*

Taff. *Il vostro figliuolo.*

Tib. *E forse cascato da cauallo, e rottosi qualche gamba?*

Taff. *Gambe mi piacquero.*

Tib. *O che?*

Taff. *Peggio assai.*

Tib. *Che cosa può esser peggio?*

Taff. *Lo suenire non serue a nulla; al rimedio conuien pensare.*

Tib. *Di grazia, è viuo, o morto?*

Taff. *Più viuo, che mai; & il resto lo saprete a Casa.*

Tib. *Cauami questa pulce d'orecchio.*

Taff. *Or sia, hà preso moglie.*

Tib. *Col mal'anno, non è gia rouinato il mondo, e chi è?*

Taff. *La figlia di M. Lelio, la conoscete voi?*

Tib. *Vacilli ne vero? e doue vengo io ora?*

Taff. *Non gia da Tisbe.*

Tib. *O è stato all'oste, nè sà, che si dica, da chi*

dunque?

Taff. *Dalla fante, nome del Diauolo.*

Tib. *Con le funi, che t'appicchino, va dormi di gratia.*

Taff. *Non la posso anco sgozzare, che vna sua pari vi abbia menato per il naso.*

Tib. *Lo stare in vn proposito non è gia cosa da matti, sarà pur troppo il vero, e chi ha fatto il partito?*

Taff. *M. Siluio per sè,*

Tib. *Questo non ha garbo, in che modo?*

Taff. *Egli stesso la chiese al padre con presentarli vn foglio bianco sottoscritto di vostra mano, la qualcosa, subito vista da M. Lelio l'accettò per suo genero, e gia si sono tocchi la mano, nè s'aspetta altro, che voi alle nozze.*

Tib. *Modi, che tengano oggi i giouani per amogliarsi, e chi ha mosso Gabrina a farmi questo soprufo?*

Taff. *Vna delle due, o voi, o la borsa.*

Tib. *Deh misero Tiberio, deh collana mia d'oro, ma tu, che sai di questo?*

Taff. *Lo sò da lui proprio, il qual dubito non sia dietro ancora a cercarui.*

Tib. *I paperi oggidì menano l'oche a bere, ma M. Lelio conchiuder tal'parentado senza di mè, io gli voglio esser col foco a casa.*

Taff. Pia-

Taff. *Piano, che haurefti il torto a lamentarui di M. Lelio, non ha egli dunque a preſtar fede al voſtro conſenſo vedendo vna ſottoſcritta di man voſtra?*

Tib. *Come di mia mano? ne anco tutto il mondo mi auerebbe tirato a queſto, certo, che Siluio auerà falſificata la mano.*

Taff. *Queſto poi non sò, ma volerla con M. Lelio non è giuſto.*

Tib. *Non penſi più Siluio d'auer del mio quanto vna ſtringa.*

Taff. *Queſto anco non iſtà bene; ma eccolo, ſiam rouinati.*

Tib. *Mi ſcompiſcio di paura, reggimi Taſſo bu, bu, bu, bu.*

Taff. *Non fuggite, che è peggio, fate buon'animo.*

Sil. *Taſſo, olà, che fai?*

Taff. *Ragionauo con queſto vecchio.*

Sil. *Queſto mio padre non ſi troua, nè ſtò di mala voglia.*

Taff. *Che non ſia andato in villa?*

Sil. *O ſteccalegne, và vn poco coſtì inſin fuor di porta a mare, e intendi da quell'oſte ſuo amico ſe l'haueſſe viſto paſſare, poi torna con la riſpoſta; e tù in queſto mentre va a finir quel negozio.*

Taff. *Si bene.*

Sil. *Ma ò Steccalegne fatt'in quà, che bella gioia è quella?*

Taff. *E un'anello di quelli del granchio, non ual nulla.*

Sil. *Contentati, che io le dia un'occhiata.*

Taff. *Steccalegne dà qua, eccola Signor.*

Sil. *Ah buon compagno questa donde è venuta? guarda vn poco Tasso se la conosci?*

Tib. *La trouai costì per la via, se è vostra pigliatela.*

Sil. *Adagio non ti fuggire; non conosci Tasso il diamante del nostro vecchio?*

Taff. *Mi pare, e non mi pare; o via si mandi a spasso.*

Sil. *L'importanza è, che mio padre non si troua & io voglio minutamente sapere, come stà la cosa; o tu tiri il cappel negl'occhi?*

Taff. *Ha forse il capo pien di tigna, e per crean za non lo leua.*

Sil. *Saresti tondo a creder, che i suoi pari auessero simili creanze, leuaglielo tu Tasso.*

Taff. *Perdonami steccalegne, che son tenuto a obedire.*

Tib. *Moriui non è vero, se non mi scopriui, che diauol sarà mai.*

Taff. *Ohimè, spiriti, spiriti, il padron da steccalegne.*

Sil. *Che strauaganze son queste mio Padre? sù* pre-

presto aiutalo ad andare a casa, e perdonatemi se quest'abito m'auesse fatto sparlare.

Tib. *Basta, basta, t'è dato l'animo di scontrare la mia mano per cauarti i tuoi capricci, e lo sentirai col baston della bambagia.*

Sil. *Tutto è seguito per manco errore, come in casa intenderete, va frettoloso tu a far sapere a messer Lelio, che mio Padre è giunto, e che si lasci tosto vedere.*

Taff. *Tanto farò: non vi par l'habbia son fatta passare per filo: siam pur nelle nozze a go la, non la cederei ora al prete Ianni; che parasiti di Roma? che ruffiani di Bologna? sono alleuato da quella mona Raffaella, così famosa; non vo' dir'altro; tant'è mi serue la lingua, e la bocca, dunque o mia pancia fatti capanna, e voi denti di ferro, or che sono per abbondare i conuiti, che albagie di fumi d'onore? che portar barba spagnolina? che tanti profumi? che stringer la mano al ballo? à me torna bene la pratica delle viuande, final mente chi ben mangia, ben viue, chi ben viue ben gode, non sarò dunque biasimato se procuro di viuer bene, per meglio godere.*

SCENA QVINTA.

Verginio, Aneto, & il Capitano.

BAtti Aneto a questa porta, e intendi se ci è il Capitano.

Ane. *Tic, toc, tic, toc.*

Cap. *Chi batte, s'io vengo a basso ti giouerà auer buone gambe.*

Ane. *Dissi ben'io, che andauo a rischio di capitar male; con il ragazzo del Sig. Verginio.*

Cap. *Ecci nulla di nuouo, occorre trouar'arme, o altro per lei?*

Verg. *Signor nò, due parole sole.*

Cap. *Ferruzzo, porgimi qua quella manopola.*

Ane. *Vno straccale sarà meglio.*

Cap. *Eccomi al suo seruizio.*

Verg. *Voi siate il ben giunto: Io per dirla harei da essere questa sera in vn seruizio, e perche vi è qualche sospetto, desidererei mi tenessi compagnia almen tanto di lontano, che d'occhio non mi perdessi, e s'io piglio troppa sicurtà con V. S. mi perdoni per sua grazia.*

Cap. *Chi non confida in questa spada non si può men tener sicuro in niuna fortezza munita*

d'ogni

d'ogni intorno di moſchettoni, e mi marauiglio dica volermi da lei lontano, ſono i poltroni, che fuggon la battaglia, li ſtarò ſempre appreſſo, e più toſto andrei a pezzi, che abbandonarla.

Ane. *V'imbarcate ſenza biſcotto a fidarui in queſta beſtia.*

Verg. *Vi ringratio, e beniſſimo sò, non per altri mezi, che per propria brauura, che ſiate a coteſto grado peruenuto.*

Cap. *Come, e chi diè la vittoria in mano al Marcheſe di Marignano in val dichiana preſſo il foſſo ſcannagalli, ſe non queſt'huomo? con mille ſingulariſſime proue.*

Ane. *Ah che ti mangino i lupi, mentitore, mai ſi douette vedere in quella fazzione, ſe non doppo a far qualche rubamento.*

Cap. *Meglio; mettanſi inſieme quanti Epaminondi hebbe mai Tebe, Filippi, & Aleſſandri Macedonia, Scipioni, e Pompei Roma, che finalmente in bilancia col mio valore non mi daranno il tracollo.*

Verg. *Nell'armi voi mi riuſcite vn Marte, nel dire vn Tullio.*

Ane. *E d'intorno le paghe vn buoniſsimo truffatore.*

Cap. *Le terrò per compagnia.*

Verg. *Nulla Signor mio, rimanga a ſue conſolazioni.* Cap. *Va-*

Cap. *Vada dunque felice, e mi giunga sempre ne suoi bisoghi, che ben vedrà di che animo stia pronto in vèr lei a disfar non semplicemente vno. ma gli esserciti interi.*

SCENA SESSTA.

Beltramina, & Olimpio.

C*Ostui non comparisce ancora, sta pure a veder di grazia, ma si pure, auete ragione Sig. Olimpio a farui tanto desiderare, ben giunto per mille volte.*

Olim. *Ben sia di voi Beltramina, vi pigliate a scherzo di me insieme con la vostra padrona; poiche mi mettete in grandezze, e tosto me ne cauate; queste non mi paion burle da fare ad vn mio pari: certo, che mi trattate da ragazzo col mostrarmi vna gioia, e tosto inuolarmela, ma facciam passate, che nuoue auete*

Bel. *Gliela vo' far costar cara; non troppo buone Sig. Olimpio.*

Olim. *Questo è l'aspettato ristoro, e la consolazione attesa, finalmente di questa rota amoro sa, sono alla cima, &c. ora al fondo, e perche veggio io, che ad altro non s'aspira, che alla mia morte andate a voglia vostra, e dite alla*

Si-

Signora Cintia, che in breue auerà le desiate ceneri dell'infelicissimo mio corpo bersaglio di amarissimi colpi, mentre oue son destinati i più mortiferi strali, che Megera dispensi.

Bel. *Vh pouerella, c'hò io fatto? tornate a die tro Sig. Olimpio, che io burlaua, anzi vi sono bonissime nuoue.*

Olim. *Lasciatemi andare, che le lusinghe di don ne sono lacci da disperati.*

Bel. *A fè, che non si può nulla scherzar cõ voi.*

Olim. *Di souerchio me ne fate, parmi, che non douerei esser tenuto tanto su la corda: voi non douete esser mai stata ferita dallo stral d'Amore, che d'altrui non vi torna pietà.*

Bel. *Essendosi conchiuso il parentado tra il Sig. Siluio, e la figlia di messer Lelio in casa nostra oue fra poco s'hanno a trouar tutti; voi pote te per non perder si bella occasione venirui trauestito a goder per due orette.*

Olim. *Ditemi come hò a fare, poi lasciate a me la cura.*

Bel. *Hauete a pigliar l'abito donnesco a vso di quelle femminucce, che vanno vendendo per la Città ricami, & altri lauori, e veniruene alla nostra porta, che poi io vi farò entrare.*

Olim. *Come potrò io guiderdonar tanto vostro valore? ma, che segno auerò dell'ora?*

Bel. *Non dubitate quando fia tempo vi darò il segno.*

Olim. *Tosto vò a cercare i competenti ordigni a questo.*

Bel. *Ite con buona ventura; fra l'altre belle parte, che si trouano in cotesto giouane, tutto amore, e la cortesia molto risplendente. o che bella coppia, se s'vniscono questi semi; chi sà la ruota gira, si potrebbono tanto infocar queste teglie, che si cocesse il migliaccio.*

SCENA SETTIMA.

Aneto, Perlina, Verginio da Materassaio, e'l Pedante.

MI venga la morte, se vno innamorato nõ dessi, che fare a'cento seruitori; Aneto di qua, Aneto di là, or col cappotto, or col cappello, or con la brachetta, or con le scarpette, or con li stiuali, di modo che non s'ha mai riposo alcuno ben sì qualche schiaffo, e ribusso serue per l'auanzo del carlino: del resto poi è buono stare con questo Signore tutto cortese: ma ecco il nastro verde, vò dunque auisar Perlina, che il Padrone è gia per strada tic, toc, tic, toc.

Perl. *Chi batte? ò sei tù Aneto, che vuoi.*

Ane. *Parui, che contin l'hore, e stian bene a disagio?*

ſagio? ah che mariola; gli vò dar'vn pò di martello, vi ſiate Verlina perſa la cõciatura.

Per. *Sia col mal'anno fracheſta; perche?*

Anc. *Dice non gli baſtar poi l'animo; di, di.*

Per. *Diralo imbriacuzzo, di che?*

Anc. *Dimetter mano à la, la.*

Per. *Ciuettino, ciuettino, à la che?*

Anc. *A la quella della Padrona.*

Per. *Aſpetta, aſpetta giuſtiziola ſe non tene fo pentire*

Anc. *Senza cŏlera perlina, vn po di baia à tempo non merita pero le forche, tenete pur la porta aperta che il materaſſaio viene.*

Per. *La porta è ſempre in ordine; tú puoi aſpettarlo, e toſto giunto ſi metta dentro, tú ua alle tue facende poi.*

Anc. *tanto farò*

Verg. *Se la mercãzia ſi ſpaccia queſta è vn'arte delle belle ſi trouino, & in vero, che è nobile, poiche ſe la nobiltà ſi caua dal fine; queſta ha per fine Amore, che è nobiliſſimo; ò chi vol conciar materaſſe.*

Anc. *M'auete tolto la fatica Materaſſaio queſta donna qui hà di biſogno del fatto voſtro; entrate.*

Verg. *Queſto è ſtato aſſai buon principio auendo toſtamente trouato ricapito: vanne ragazzo alle tue facende, che ſaranno ben ſeruite.*

Anc. Co

Ane. *Cosi si spera: ò ecco quà il cozzone delle comete, vò pure trattenermi vn poco secò à spasso: salutamini domine magister.*

Fan. *Petizione illecebre, absq; ordine, e mēsura*

Ane. *Io a vsura; guarda la gamba.*

Fan. *Dico esser questo vn sermone inconciso.*

Ane. *Ve lo posso mostrare, ò cera d'Ebreo.*

Fan. *Non te pudet turpissimo inurbano?*

Ane. *Che ve lo metta in mano? qualche minchione*

Fan. *Dico che sei adolescentulo malę indolis.*

Ane. *Chi hà il mal duolo suo danno.*

Fan. *Non mi capisci ancora, ò male educato.*

Ane. *Vn ducato? mirate se qui c'e rotto.*

Fan. *Sei poco erudito ne senici morali turpe loqueris.*

Ane. *Ne anco cappelino intenderebbeui.*

Fan. *Asinus ad liram, natus inter oues, & boues, & pecora campi.*

Ane. *Costui scongiura gli spiriti.*

Fan. *Vade il malam crucem, e non mi offender piu gli organi auditorij:*

Ane. *sentite pazo: e doue sono gli organi, o i sonatori?*

Fan. *Pueris pauedum est, si sine malitia peccent, flagellis vero, virgisq; cedant mali: tu mi hai astratto ò faciullo da vna mia dottissima meditazione.*

Ane. *Mi*

Ane. *Mi volete dar colazione, digrazia sig.*

Fan. *Era dietro à inquirere la solazione di certe mie questiuncule grammaticali: exempli grazia, se il gerundio sia maschio, ò femina, ò pur ermafrodito, ò che affinità tenga col participio secundarie, si quis, vel qui sint interpronomina recensenda tertio si vocatiuus verbo personali sub ratione suppositi iungi poterat; quarto de quinq; figuris, &c. verum iste ineptulo, m'ha interrotto, e deuiato altronde.*

Ane. *Quest'altronde, o Signor Maestro, è todesco, francese, ò vero spagnolo Italianato.*

Fan. *Italicum quidem est, & è boccaccieuole.*

Ane. *Ottime, gia dunque, che siete si valoroso, ditemi per vostra grazia, nè vi paia strano, mi scioglieresti voi tre cose?*

Fan. *Dicas quæso quod tam cupi se peroptas, & non ti verecundere, che poi io non mancherò di esplanare facilitate maxima il tutto.*

Ane. *Prima vorrei saper perche le lucciole anno il lume di dietro secondo, perche il gatto stropicciandosegli la schiena alza la coda, terzo, perche la lumaca porti gl'occhi in cima le corna, cauatemi questo capriccio, e vi pago vna foglietta.*

Fan. *Quæsita quippe notatu digna, locet primo intuitu puerilia videantur. imperoche implet*

tono in se documenta mortalium vitæ saluberrima, vtiq; : però erige aures: quanto al primo in questa vita bisogna farsi lume dinanzi, alioquin in morte si diuenta inrazionale; notticolo come loro vel sic altius, sicut nocticulæ nocta lumine proprio tenebras pellunt, perciò mediante la lor fulgentia la notte fassi visibile, che ti pare a questo primo.

Ane. *Mi piace, e m'entra.*

Fan. *Garrula cornix, quod ad secundum nota attente, Dicimus hoc exemplo homines adulationibus aures patentibus designari; che quanto sia turpe il vizio adulatorio non vò estendermi a verbositare sine subiecto intelligentię al 3. poi de limacijs, seu conchilijs, dico, che gettano la luce visoria nella sommita, & cacumine delle corna per denotarci che si hęc conspicerentur, cioè che si uedessero sarebbono la maggior parte degli vomini cornigeri, & hęc pro explanatione dubiorum:*

Ane. *Tutte sono degne della vostra dottrina ma adirla io non hò inteso nulla fuorche vn poco di questa vltima, che m'hà cauato il core.*

Fan. *Quam chariſsime potui, hò spiegato quanto era tuo animo di sentire si, aliud poßum me utere*

Ane. *Non altro signore vester, vestra, vestrum.*

Fan. *Finalmente quel catoniano non deue esser tra-*

traláſciato da vomini eruditiſſimi, contra verboſos noli contendere verbis.

SCENA OTTAVA.

Beltramina, & Olimpio.

O *Queſti ſono i fauori, ò queſti ſi voglion bene; la mia padrona hà tanta allegrezza, che non cape nella pelle, & hà tanto detto, che hà quaſi fatto venir voglia à mè ancora di vn preſſo, ch'io non diſſi, e porgendomi queſta lettera dice, vedi di trouarlo, bacciala prima, fagli riuerenza e guarda ſe la riceue con buona voglia, dicendogli, che ſcuſi l'ignoranza altrui, eccolo apunto: ſeruitrice Sig. Olimpio.*

Olim. *Felicemente trouata, qual nuoua ſon io per ſentire, che mi ritorni da mezzo aflitto in vita, e dal pianto alla gioia?*

Bel. *Auenturatiſſimo ſopra ogni altro amante voi Sig. mio oggi coſtituito ſiate.*

Olim. *A veri amanti il maggior dolore, che ſe li poſſa apportare è il mantenerli sù la ſtanghetta, non mi aggirate, ve nè prego.*

Bel. *Che dite voi? ſentite ingrazia ch'è quà dentro?*

Olim. *Non vi può eßer cosa per me, che de fatti son essai più vago, & volonteroso, che di parole.*

Bel. *Qui son più fatti, che parole legette.*

Olim. *Incomincio à dubitar di me medesimo, l'allegrezza può tanto in mè, che m'ha occupato i sensi in guisa, che non credo à gli occhi istessi, e pur mi pare di conoscere questi caratteri da quella man, ch'adoro gentilißimamente vergati.*

Bel. *Le cose deuono passare pel verso, che ride molto.*

Olim. *Come non volete, ch'io rida, s'al dolce suon di così grati accenti ridō meco la terra, e gli elementi: questa veramente esce dalla scola d'Amore, e lui fù il dittator caro, e soaue abbiate perlina diletto insieme meco sentendo il dolce suono.*

Dolcissimo mio Padrone.

Da che la mia disgrazia non mi concesse quel poco di tempo, che io stetti a parlar seco, nacque in mè desiderio, di amarla, & seruirla; mà conoscendo la mia esser troppo vil seruitù appreßo i meriti, & virtù sue, mi reputo al quanto presuntuosa, à offerirgliene, & temerei certamente, se la cortesia infinita, & gentilezza senza pari non mi venissero à far

ardita

ardita, di pregarla si degni venir à pigliarsi meco di quegli onesti spassi, che vn tanto amor richiede, il modo di già lie noto, & le bascio le mani.

O Lettera dolcissima; chi mai potria ringraziar basteuolmente quella leggiadra man che si descrisse? gitene voi velocemente Beltramina à render infinite grazie alla vostra Padrona, & mia assoluta regina di tanto immenso fauore, che tosto vò anch'io à prender l'abito, & vengo via, à Dio.

Bel. *Andate felice: à fe che anco le donne sanno ben scoprir i fatti loro; ò con che dolci inganni si và procurando di goder gl'Amori; certo che ad vna rissoluta dõna riesce il tutto à filo, e chi sà nõ sia per toccare ancora à mè la parte mia? gli starò tanto attorno con le belle, belline, che facilmente potria calarsi à l'esca, egli è vn giouane tutto volonteroso, e bene spesso l'huomo per vaghezza d'auer la rosa non ischifar di toccar la spina; da mè non si resterà di pregarlo, & scongiurarlo à modo mio; si sono calati di molt'altri: non mi perdo mai di speranza; maßime che in mezzo al gioco mal si può perder la partita marcia: volterò tanto la palla sossopra, che finalmente mi balzerà vna volta in mano: dica pur il modo quanto vole, che io son quà*

per contentar ogn'vno: má non più: egli pre ſto ſarà qui, meglio dunque ſarà, che io pigli la ſtrada prima che arriui.

Olim. *Sarei pur ſtata vna ſconcia feminaccia non poſſo punto addattarmi queſti panni in fra le gambe; in fatti la coſa dell'vomo è pur di vn gran piacere; mi marauiglio di queſte madonne, che non cerchino diuentar maſchi; ma come auerei io potuto guſtar tanta dolcezza, ſe foſſimo tutti ad vn modo? teneteui pur madonna cara la voſtra natura: ma vá farmi ſentire. ó bei ricami, donne, ó bei lauori, chi ne vol d'ogni ſorte?*

Bel. *O quella donna, ó la dè, lauori?*

Olim. *O che fina mariola: chi mi chiama?*

Bel. *Son io: auete voi qualche bel ricamo d'oro?*

Olim. *Sentite ſe è ben di peſo: n'hò di ogni ſorte.*

Bel. *Con buona ventura, ve ne ſarà forſi anco per me, ſalite pur di ſopra.*

Olim. *Non ſon già ſolito ſtar di ſotto: alle mani dunque.*

SCENA NONA

Capitano con sua gente, Siluio, e Tasso.

LA cortesia di vno fà molte volte conoscer quanto sia l'altro scortese; m'anno aggirato come vn merlotto, e di coppia è bastato lor l'animo di far passar sott'vn ponte di legno chi con lo sguardo solo hà fatto tremare i monti; or'a suon di stoccate, rouesci, fendenti, s'anno a sentir tuoni orrendi, e per l'aria vedransi folgori più spauenteuoli di quelli di Gioue, con viè maggior romori di quelli di Latona, quando cascò nel fiume, o del monte Ossa, che precipitò in inferno.

Fer. *Queste sono amicizie insalate, il cui fine è odio mortale.*

Cap. *Non andrà così per l'auenire; salsiccia s'hà à far de' fatti loro.*

Fer. *Chi la vorrà con voi Sig. restara più inuiluppato d'vn pulcino, che si trauaglia nella stoppa.*

Cap. *La pazienza vrtata diuien aspra, come il vin dolce fatto aceto, e procede poi con impeto, & furore: non mi si potrà mai torre la*

generoſità dell'animo: ah marte ſe la voi con tro me cala giù a fauor loro, ſe ſei ſi brauo.

Fer. *Sentite rodomonte, e ſempre li tocca a fuggire.*

Cap. *Mai aßediai Città, che non la eſpugnaſſi; mai feci giornata, che non ne riportaßi glorioſa vittoria.*

Fer. *Non entrò mai in fazzione, che le ſpalle non combatteſſero.*

Cap. *Nel marciar poi, & alloggiare ſon meglio a campar le porte equeſte, pretorie, e cume ne, che non ſeppero tutti gli antichi Romani inſieme orsú, che è tempo di far giornata; Fracaſſa qua, Taglia ferro, Barbone, alla guardia di queſto paſſo: tù Ferruzzo va bat ti quella porta, e di a Siluo, che fa tanto lo ſpadaccino, che qui l'aſpetto, per far ſeco quiſtione.*

Fer. *Bù, bù, bù;*

Cap. *Che hai, che tremi poltrone?*

Fer. *Paura Sig. bú, bû;*

Cap. *Come ſe ſei qui meco? rieſci ben di poco core.*

Fer. *Mandate di grazia vn di queſti più animoſi.*

Cap. *Leuati di qua conſiglio, che voglio eſſerui in perſona tic. toc, Vieni a baſſo Siluio, che ora s'ha a veder quanto tú peſi.*

Sil. *Chi*

Sil. *Chi è quel presuntuoso, che con si poca creanza ha ardire di chiamarmi; o egli è l'vom di ferro, che è venuto pel resto.*
Cap. *Cala pur a basso.*
Sil. *Quatunque sia vergogna il porsi in cimento teco nondimeno s'aspetti vn tantino sarai graziato.*
Cap. *Compagni state in ceruello: eccolo molto risoluto il ciel m'aiuti.*
Sil. *Capitano mena le mani, che ti bisogna.*
Cap. *Sta in dietro, che ti trapasso:*
Sil. *Hor si conoscerà il tuo valore.*
Cap. *Piglia questa stoccata.*
Sil. *Piglia tú questa imbroccata.*
Cap. *Hai troppo ardir pouer'vomo voi morire eh?*
Sil. *Assai ti giouera l'esser armato, ah capitano da beffe.*
Cap. *Fuora fuora compagni.*
Sil. *Ah Capitan traditore, con le squadriglie? ò la Tasso fuora, fuora.*
Taf. *Son qua Sig. amazza, amazza; carne, carne si fuggono precipitosi, che'l vento non l'arriua.*
Fer. *Capitan non fuggite, faciam testa.*
Cap. *Non voglio faticar tanto caronte.*
Fer. *Viniam dunque alla pace.*
Cap. *Fia tuo il carico; senza metterui dell'onor mio.*

Fer. *Pace, pace, Sig. Siluio, vogliam pace da voi.*

Sil. *Son contento per amor tuo, eccola fatta.*

Fer. *In casa Sig. Capitano, che è fatta la pace, pace.*

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Orgoglio, M. Teseo, e Fanfaluca.

ORG. *ORA si che mi viene voglia di maladir Oloferne, e quanti sono in'abito da matterasžaio da madonna Flaminia, quę pars est? Filosofi, Pedagoghi, Letterati, e diauoli, che li portino, què sti anno buona Filosofia naturale, poiche sotto scorza di cose rozze penetrano alla più intima stanza di casa: ma ecco apunto misser col suo mangia scaffali; m'incresce d'auerle a dar tal nuoua, perche tenendo la gatta in sacco, si dorrebbe del fatto mio, ò ben venuti Signori.*

Tes. *Ben, molto cosi a quest'ora?*

Fan. *Quid*

Fan. *Quid hic agitur a quest'ora intempestiua?*

Org. *Ci sarà pur troppa peste, Signore.*

Tes. *Euui cosa di nuouo?*

Fan. *Quid noui affert Africa?*

Org. *Quel materassaio s'io non m'abba tteuo era per far proua, se la lana di Flamminia reggeua al suo camato.*

Tes. *Ha forsi auuto ardire di batterla col bastone?*

Fan. *En quid de baculo, lana atque Flamminia faris?*

Org. *Col bastone della bam bagia, voleua spianare le costure di Flamminia.*

Tes. *Oimè, che dice costui?*

Fan. *Ehu malum nuncium, indignumquem facinus, quid postea?*

Org. *Stà a nostra posta nello stanzino.*

Tes. *E come si condusse la drento?*

Fan. *Quomodo illuc euolauit?*

Org. *Vi entrò da per se stesso, non pensando di esser visto: Perlina ancora e in luogo, che non può partire: Flamminia poi bellamente l'hò serrata in camera sua; & se posso però far fede, che non vi è nata tra loro bruttezza alcuna.*

Tes. *Dammi la chiaue presto, e camina al podere, e di à Olimpio sia or'ora a casa per cosa che importa, senza però iscoprirli il negozio*

Org. Non

Org. *Non mi fermo Signore.*

Tes *Noi in questo mentre, entriamo vn poco a intendere come il caso passi, per procurarci il remedio.*

Fan. *Tanti causa mali femina sola fuit: eamus.*

SCENA SECONDA.

Tasso, M. Tiberio, e Siluio.

IN effetto quando l'huomo si crede esser nella quiete, all'ora è che si troua più che mai nello scompiglio, in vn mare di tribolazione. M. Olimpio da femmina in casa nostra? e Cintia in torno come se li fosse marito? & forse Beltramina mezzana a far spacciar la mercãzia. parui, che sia marchiana? da vna banda mi vien da ridere, dall'altra mi s'ariccia-no i capelli pensando a che pericolo costui s'è messo: Amor in fine fà far gran cose; ma il bell'è che si stà quiui, e pensa di non esser conosciuto: m'affatico per trouar de' miei padroni per bel colpo, che se mi riesce segua parentado, ò che ventura di crapulare fine fine: ò eccoli m'auete a punto risparmiato la fatica.

Tib. *Che vol dire?*

Taff. *Ero riſſoluto da galant'vomo ſe non vi tra uauo di faru i bandire.*
Tib. *Fà pur ſempre di ſcrimia.*
Taff. *O bel caſo.*
Tib. *Coſa ſei per narrarti?*
Sil. *Che è ſeguito?*
Taff. *In caſa è riuſcito famiglia.*
Tib. *Ha forſi figliato il gatto?*
Taff. *Sentite queſt'altra, e quando mai figliano i gatti? in caſa vie vna ſanticella nouiter impreſſa.*
Tib. *E per queſto.*
Taff. *Non ſarà rotto nulla, ma biſogna non correre a furia che M. Olimpio e da femmina in caſa noſtra.*
Sil. *Come Olimpio ſotto color di femmina? queſti ſono i riſpetti che ſi portano a noſtri pari?*
Tib. *Oimè Taſſo, tien quella beſtia che ſarà la Noſtra rouina.*
Taff. *Oh, oh Sig. Siluio doue è la fauiezza di vn'huomo, per queſto non caſca il cielo.*
Tib. *Torna dentro la ſpada Siluio, e laſciami la cura di queſto fatto, che trouerò ben modo di ripiegarla con maniera tale che non ci anderà del noſtro onore.*

SCENA TERZA.

Aneto, Perlina, e M. Leliò.

COME *arriua si metta dentro, e cosi faccia le sue faccende.*

Per. *Oh sfenturata vi hò lasciato il fazzoletto, pouerina mè a pena sono scappata.*

Ane. *Oue fuggi Perlina? del mio Padrone che n'è?*

Per. *Siam stati scoperti, & perciò rouinati.*

Ane. *E'l mio pouero Sig. Verginio oue si troua?*

Per. *Viene il Bargello per lui, fuggi via tù ancora che non t'appichi.*

Ane. *O mala sorte: come li potrei io mai parlare?*

Per. *Attendi ad altro, se non voi capitar male, và più tosto correndo da quel Capitano, che è tutto del Bargello, & per questo mezzo tenta se puoi farli seruizio.*

Ane. *Non ci vò metter tempo immezo.*

Per. *O che danno, o che peccato: o chi pensasse al fine buon per lui: in somma l'arte nostra e ridotta al vile, mercè che tutte vogliono fare le sauie sibille, ma non tutte sanno far riuscire i negozi ciò auenne, che si come noi altre*

altre non siam tutte di vna natura? cosi gli
vomini non sono tutti di vn naturale; perche
chi più grosso, chi più sottile, chi per vn
verso la discorre, e chi per l'altro; chi aue-
rebbe mai indouinato, che si fatto vomo la
pigliasse per via della giustizia? Io nò, pri-
ma non si leuaua vna paglia per altre mani,
che per le mia, ero io la pupilla degli occhi lo-
ro Perlina di quà Perlina di là, Perlina di
sotto; ogni cosa era Perlina ma ora che s'è
fatto come si dice il becco all'oca, & che il
mare tutto è commosso, tutti mi lacerano, &
mordono, che vorriano far salsa del fat-
to mio. Chi m'auesse detto, che cosi douesse
passare li auerei sputato nella faccia, se ben
ora la collera mi prodomina, non può però
fare non mene increscа: ah pouerella Flammi-
nia, o giouane sfortunato: io voglio pur ve-
dere se posso riparare à tanta piena: sarò
da M. Lelio, e narreroli per apunto il ca-
so, come è seguito, per non asconder, co-
me si dice l'elefante sotto il dito, & ben sa-
prò io metterli qualche pulce tra le orecchie.
oimè quanta brigata.

SCENA QVARTA!

M.Teseo, Verginio, e Flammi nia legati, Lelio, & Sbirri.

QVesto sia oggi il fine de vostri dolci, & amorosi inganni, questo è il modo di tenere il freno in bocca a persone scorrette: sarai pur oggi Flaminia lo essempio di quante giouani scorrette furon giamai, Capitano, conducete; pur doue sapete.

Verg. *Auete così il core acceso di vendetta, M. Teseo; son già nelle man vostre, siche di me fate quelche più vi piace; questo ben dirò, che quanto io son reo tant'è innocente la Sig. Flamminia vero essempio di honestà, & modestia: ah che val il saper, se vince il senso?*

Tes. *Ben tosto lo vedrai.*

Fla. *Dunque in alma gentil tanto furore? ah, caro padre non sia l'odio immortal, già non vi diè Megera il primo latte, ò cieli.*

Tes. *O tù sai la dottoressa?*

Verg. *E virtuosa in vero, & con ragione se gli può attribuire titolo di saggia, di accorta nel parlar, nell'andar, & in ogni eroica azzione ah per pietà sotto si venerandi capelli non si nascon-*

si nasconda tanta ferità.

Tes. *Taci, non ti vergogni; i miei pari non danno vdienza a truffatori.*

Flam. *Sarà possibil mai, dolce mio padre, che questo amaro pianto non habbia forza di destarui a pietade, mitigando lo sdegno, che a torto auete conceputo contro costui.*

Tes. *Come a torto?*

Fla. *A torto sì poiche io volontaria lo desiderai, desiderato, l'ebbi, auto l'amai, amato lo godei; essendo io dunque: la peccatrice deuo portar la pena.*

Verg. *A Signora Flamminia, non macchiate di grazia voi stessa senza cagione; s'io fui quel lo che spinto da desio di bellezza, senza auer ne essa segno volontario vi accorsi, & presentuoso, si che cada in me stesso ogni vendetta.*

Tes. *Strano per mio auuiso sarebbe se fosse il reo sciolto, & condennato l'innocente; già dunque? che tù m'accerti della innoceza di mia figliuola, contentomi di perdonarle: Capitano tenete costui sotto buona guardia tanto che io torni da palazzo, che ben li sarà prouisto il castigo, a cotesto tristo.*

Fla. *Dunque tristo sara chi è lo splendor di Pisa? notate padre difamoreuole che per impresa si prende a macchiar l'altrui fama, or si*

che vi

che vi posso chiamare e fiero, e ingrato; poscia che ne Amor di figlia, nè pietà di vero amante puo muouere quell'ostinato core a perdonare a chi è dignissimo di perdono.

Verg. *Sig. Flamminia nõ prendete pur di mè fastidio, perche nella maggior feruenza de tormenti cauerò spirito dalla honestà vostra, & sincerita mia.*

Tes. *Se questo è vn mar, vi nuotan le sirene.*

Fla. *Faranfi questi occhi vrne di pianto, che pria furo gli ambascitori delle gioie, & io senza di voi, che siete il decoro delle virtù sarò ombra infelice, orrore, e pena.*

Tes. *Tu mi sembri vna mastra d'Amore. In casa dico.*

Verg. *Essendo tutta cosa diuina lice ben anco, che i concetti sian diuini: ma per pieta date omai tregua al pianto, e serenando il viso fate ridente vn si bel giardino che ciò e'l il guidardon delle mie doglie.*

Tes. *Essequite Capitano il vostro offizio.*

Fla. *Agi doue a penar si mena la mia vita?*

Lel. *Sara pur troppo vero; chi è stato M. Tesco?*

Tes. *Tutti di questo mondo.*

Lel. *Il metter mano al proprio sangue par si disdica, fermate vn poco Sig. Capitano: chi è costui? possi sapere.*

Tes. *Fateli voi questa dimanda, che à me non soffre il core.*

Lel. *Buon compagno ò la donde sei?*

Verg. *Raguseo.*

Lel. *Di cui figlio?*

Verg. *Di M. Giganteo Gigantei.*

Lel. *Mi sento commuouer'il sangue; come ti chiami?*

Verg. *Verginio, è'l nome mio.*

Lel. *Quant è, che ab'ti la Città?*

Verg. *Circa duoi mesi, e per causa di studio.*

Lel. *Comincio à respirar meglio; ma chi fa l'animo tuo di entrare in sì fatta casa?*

Verg. *Vedi quel leggiadro aspetto: sì mi piacq; che amandola la desiderai in consorte, e temendo per esser forestiero mi fusse negata ebbi grazia di così entrare senza macchiar pur in minima parte l'onor suo.*

Lel. *Può anco stare: mà dimmi vn poco, sai tù di auer segno alcuno su la persona?*

Verg. *Non sò auer'altro, che questo porro, che voi vedete, & vn segno di fragola incima della fronte.*

Lel. *M. Teseo mi scoppia il cuore: mostra ti prego?*

Verg. *Eccolo.*

Lel. *Oimè: troppo sei stato perso figliuol mio, però mille volte ti bacio anima bella; ah M.*

Teseo; se la mia buona sorte m'hà al fin concesso, che in questa guisa troui il mio figliuolo ah non vogliate, che testè lo perda, anzi la nostra antica amicizia si rinoui in caro nodo di dolce parentela.

Tes. *In sì graui trauagli non poteuo incontrar cosa più cara: li dono la libertà, & volonteroso lo accetto per genero: Mà non più verginio. Florio chiamar ti dei, per esser questo il vero nome, questo il tuo vero padre, questa la tua vera patria, oue stanno gli tuoi veri parenti.*

Verg. *Dunque hò altro nome? altro padre, altra patria; altri parenti? che nuoua felicità mi si prepara?*

Tes. *Non rispondete M. lelio?*

Lel. *Impedita hò la lingua dalla souerchia gioia, pur ti gioui sapere, come dal parto materno fusti dato ad'alleuare in villa; e per negligenza della balia fusti rubato, & venduto ad vno ebreo fatto cristiano per cento zecchini.*

Verg. *Quindi è, che mi dissuadeua il passaggio in Toscana; forse temendo non peruenissi alle man vostre, a cui genuflesso chieggio supplice perdono, se in cotesto abito vengo ad auer apportato scorno all'onoreuolezza del sangue; indi grazie senza fine vi rendo, che m'ab-*

m'abbiate riaccettato per figlio.

Lel. *Lieuati mille volte benedetto mio figlio.*

Verg. *La somma bontà vostra M. Teseo, che di sì gran lunga hà superato la mia temerità, auendomi accettato per genero, poiche fù senza numero; senza numero parimente vi rendo deuotissime grazie riceuendo doppiamente da voi perdono.*

Tes. *Eccoti la destra mano, onde ti lieui; le braccia al collo col bacio in segno, che mi sei più, che mai figlio caro.*

Verg. *Padre mio amoreuolissimo di quì innanzi sperate a' vostri minimi cenni obbedientissimo; mi resta per finire il tutto con pace comune di pregar per Perlina, acciò ogni cosa resti con felicità.*

Tes. *Fuggiua in quei romori ne si sà oue sia gita, ritornando però, la grazia s'intende fatta.*

Lel. *Non è persa Signore, l'aueren testè à casa.*

Tes. *Capitano poiche amore ci à voluto prestar cotanto fauore di vnir si degna coppia in sempiterno nodo voi parimente godete, e di quì à poco fiate da noi, che verrete gratamente riconosciuto.*

Cap. *Sento quasi comune l'allegrezza con voi di questo fatto, ne altra ricognizion pretendo, che la grazia vostra.*

Tes. *Vi ringraziamo dunque offerendoui di*

nuouo tutti noi stessi in ogni vostra occasione.

Cap. *Vi resto seruitore.*

Tes. *A me parrebbe M. Lelio, che insin che Olimpio non ritorna, non perdessimo più tempo essendo da far in casa per ogni vno.*

Lel. *Benissimo, e tanto più che mi paion mill'anni di condurre Florio dalla Sorella.*

Verg. *E ben certo il douere.*

Lel. *Tenete memoria buona di noi.*

Tes. *Così faremo pregandoui di ricambio.*

SCENA QVINTA.

Siluio, Tasso Aneto, M. Lelio.

IN cotanta allegrezza non staria però male fare vna burla al Capitano.

Tas. *Anzi vi direbbe meglio del sale nella salsiccia.*

Sil. *Quella sua donna ogni dì mi manda mille imbasciate, che desidererebbe di ritrouarsi meco à solo, à solo, nè sò che farmi.*

Tas. *Questo non hò più inteso, la deue esser innamorata.*

Sil. *Deue auere vn simile capriccio certo; & io l'hò sempre intertenuta d'oggi in domani, come fà chi hà altri pensieri; pur questa mattina*

tina gl'hò fatto intendere,che sarebbe stasera il tempo, ho pensiero di metterti in mio luogo, se tù consenti.

Taf. *La seruirò ben al manco mille volte meglio di quel poltronaccio: che modo dunq; s'hà à tenere?*

Sil. *Aueua pensato trouassi vn vestito simile à quel del Cap. & io vn'altro simile a quel di ferruzzo, & è così l'ordine, & allora col senno, io restando tú entrassi, che dici ti par bel ritrouo?*

Taf. *Bonissimo, bellissimo: ma io da padrone, non vi va.*

Sil. *Non cercar più oltre attendi a sgambettare.*

Taf. *Non si perda dunque più tempo.*

Sil. *Ecco appunto chi ti farà il seruizio; tu va in questo mentre a trouar gli abiti.*

Taf. *dunque men vò di voglia.*

An. *Le male pratiche delle donne furono la nostra rouina; ò perdonatemi Sig. che non vi haueuo visto: mi saperresti voi dar noua del mio padrone?*

Sil. *Che pagheresti vn buon pro?*

An. *Un ferraiuolo di scarlatto guarnito d'orò.*

Sil. *E in casa sua colmo di gioia, vuoi altro?*

An. *Se di la ora ne vegno?*

Sil. *La casa sua è quella di M.Lelio,e quì si troua.*

An. *Come quella di M. Lelio?*

Sil. *Vnaltra volta lo saprai, ma fammi vn seruizio.*

An. *Comandate.*

Sil. *Vorrei andassi a casa del Cap. e li dicessi, che il Sig. Verginio si troua in via S. Gilio assediato da suoi nemici, e che perciò lo prega vogli andar tosto a liberarlo.*

An. *Bell'è, che se poi mi mozza il naso.*

Sil. *Sopra di me non temere; che non ti toccherebbe vn pelo.*

An. *Se mi fa qualche cattiuo scherzo mi dorrò di voi.*

Sil. *Assicurati, e va via.*

An. *Or, ora vi seruo, ma voglio pigliar vn pugno di rena, e se nulla mi dice tosto io l'accieco.*

Sil. *Fatta l'ambasciata, vanne poi dal tuo padrone.*

An. *Tanto farò; mi raccomàndo.*

Sil. *Noi staremo su l'auuiso, che parta per far poscia il fatto nostro; ò eccolo: siam noi accomodati?*

Taf. *Tanto bene, che è stupore; andian pur via.*

Sil. *M'inuio.*

Taf. *Son quì in vn'altro seruizio, farò però a casa a pari con voi: questa è quella sera, che la mia pelle tirerá piú di vn tamburo: ò come la uò seruire. ma vò spedir prima questa imbasciata tic, toc, tic, toc.*

Lel.

Lel. *Che dì tù Tasso? che voi?*

Taff. *M. Tiberio prega V. S. a esser quanto prima da lui; m'incresce non poter salire a visitare Mona Cucina: vn'altra volta ragguaglierò le partite meglio: basta mi rallegro con voi del vostro figliuolo delle nozze, e di ogni vostra consolazione, con la quale vi lascio in pace.*

Lel. *Và con Dio, e digli, che or'ora saremo insieme.*

SCENA SESTA.

M. Teseo, e M. Lelio.

CHE prò ti sono per far le nozze, se non si sa doue sia Olimpio? questa sarà l'obedienza, che mi prometteua; e questo sarà il frutto delle mie parole; ò ben sia messer Lelio; doue con tanta fretta?*

Lel. *Da messer Tiberio, che ha mandato per me, per certo disordine nato; perdonatemi, che essendo così sopra pensiero non v'haueuo visto*

Tes. *Il ciel sia quello, che dia fine a tante miserie: dubito, che le nozze non sortischino mu l'effetto.*

Lel. *Che c'è di nuouo?*

Tes. *Olimpio non si troua, dubito qualche mala fortuna.*

Lel. *Non è Olimpio certo huomo d'apportarui disturbi a casa, poiche, (sia detto con pace d'ogn'vno) egli è molto esemplare, e virtuoso.*

Tes. *Chi ama, teme.*

Lel. *Non può essere, se non in qualche onesto commerzio, si che leuateui gl'affanni dell'animo.*

Tes. *Cosi non fussi, come io aspetto qualche vergogna.*

Lel. *Eh non vi fate paura, vi prego, della vostr'ombra, vorrei poter temporeggiar con voi, per leuarui finalmente da ogni fastidio; ma douendo io esser da messer Tiberio per vn caso simile al vostro, mi perdonerete; metteteui però in ordine, che al dispetto del dispetto s'ha da stare allegramente.*

Tes. *A me sono destinati i cattiui colpi.*

Lel. *Di grazia più non vi pensate.*

Tes. *Oggidì si può creder de figli ogni mal fatto andate, e siate presto di ritorno.*

Lel. *Cacciate finalmente ogni temenza, a dio.*

Tes. *In somma oggi i figliuoli sono tutti volti a i giochi, a spassi, a piaceri; nè sono a pena nati, che sanno con fermo possesso quante astuzie si possono sapere, e parli di fare vn gran sacrifizio a ingannare i padri loro, non por-*

portano più rispetto a nissuno, così è trascorsa la mala licenziosa vita loro; vedete vn poco ou'hor ritroua si fatto gentil'huomo, oue io per causa di dissoluto giouine; ma è pure anche errore, a comportar, che l'honore delle casate abbia da stare sotto zinale di donnicciuole più volubili, & inconstanti di foglia. Imparino oggi da noi coloro, che per non dar loro la dote troppo le dimorano in casa. Io non mi assicuro, che tu Olimpio non habbia fatto qualche scappata, lo star cotanto fuori, gia non è tuo costume: ah che gioua spolparsi per bene alleuare i suoi figliuoli, se passata vna certa etade aguisa di sfrenati corsieri, danno, & al mondo, & alla fortuna la loro fama in preda, anzi, che è il peggio de' peggi i nostri stessi figliuoli sono i nostri più crudeli nimici. O messer Lelio siete appunto a darmi aiuto.

Lel. Son rimaso tanto attonito, e confuso, che a pena posso formar parola. M. Olimpio da femina in casa di sì fatt'huomo.

Tes. Ahi figlio ingrato, dissi ben'io; hora?

Lel. Hanno rimesso la cosa in me, come penso siate per far voi; bisogna Messer Teseo chinar le spalle, e regger l'imperfezzioni altrui

Tes. Non sono questi i costumi appresi dal padre tuo, ti ho pur tenuto sempre sotto la disci-

sciplina de' buoni maestri, ma poco mi è giouato.

Lel. *Hauete più, che ragione, ma che s'ha a fare? de' duoi mali, sauiezza è, eleggere il minore.*

Tes. *Mi rimetto al vostro prudente discorso, fate voi.*

Lel. *O via diamo bando alle noie, & entriamo a concertar quanto si conuiene.*

Tes. *Facciasi quel che a voi piace.*

SCENA SETTIMA.

Capitano, Ferruzzo, Siluio, e Tasso trauestito.

QVI *bisogna vedere in tutti i modi di liberar Verginio, si perche è huomo, che merita, si per esser stato in casa nostra voglio li sia portato rispetto; Ferruzzo sta in ceruello, e più tosto lascianci la vita, che vergognosamente rimouersi.*

Fer. *Vi gabbate, se menandomi, confidate nella mia persona.*

Cap. *Questo fo, perche vorrei vederti animoso, che del resto saprò ben'io metter da me solo in rouina vn'esercito intero.*

Fer. Si

Fer. *Si di rauioli.*

Cap. *Ma piano vn poco va per l'armi di difesa, che eßendo oscuro non fußi aßaßinato.*

Fer. *Vado Signore.*

Cap. *Questo mi riesce vn fedel seruitore, e certo, che io delibero di rimunerarlo con vn mio vestito dismesso, che in uero lo merita per la propria buona maniera. Io veramente, se non fusse l'vso infame di quest'archibusi, Dio guarda, che m'armaßi, ma perche temo tradimenti, non deuo lasciar la commodità di nascere il valor del Capitano in conoscere i suoi vantaggi; che hai tu pensato di fare con tant'armi?*

Fer. *Di armarui da paladino.*

Cap. *Se non altro a riparar qualche faßata di contadino.*

Fer. *Ancora qualche mazzata di cittadino,*

Cap. *Non trattar cosi col fatto mio.*

Fer. *Oue vanno questi stincali.*

Cap. *In gamba, non vedi.*

Fer. *Così sta bene, che andando di notte non puo entrar cosa alcuna nelle suole.*

Cap. *O via da l'armi.*

Fer. *Che va prima l'elmo, o'l corsaletto?*

Cap. *Il corsaletto; sciocco.*

Fer. *Alle mani dunque.*

Cap. *Non vedi, che è a rouescio?*

Fer. *La poca pratica fa questo.*

Cap. *In malanno, e metti quel dinanzi a dietro*

Fer. *O qui non si può errare?*

Cap. *Fa pur delle tue.*

Fer. *Chinateui alquanto.*

Cap. *Eh va in malora bestiaccia.*

Fer. *Oh hora intendo.*

Cap. *L'ignoranza ti scusa non serrar tanto l'elmo, ch'io li vegga.*

Fer. *Quanto men li vedete è meglio per voi.*

Cap. *Sentite minchione, fai molto.*

Fer. *Perche? farete proue da orbo.*

Cap. *Per il vero, che sei troppo materiale, & io son troppo semplice a fidarmi di te.*

Fer. *Vi seruo pure ancò fedelmente.*

Cap. *Puossi trouare il più goffo stromento al mondo di te? ma che tant'armi? ah disdicono a' pari nostri consumati nelle battaglie massime a gli occhi: anzi, che fu tenuto atto molto vile quel di cesare, che assalito con pugnali da Cassio, & Bruto si coprì col manto il capo portale in casa, che non sarà mai vero, ch'io venga cosi ad oscurare la mia immortal fama, altre volte ho saputo col petto inerme passar tra il campo de nemici, & hora temerò di fantucci, o via finiscila.*

Fer. *Eccomi.*

Cap. *Arcilucente mia spada, splendor della mili-*

milizia, eccoti vicino il tempo da prouar se tagli.

Fer. *Euui prouerbio, che dice non si fidar di me se'l cuor ti manca, andiam pur da valorosi.*

SCENA OTTAVA.

Siluio, e Tasso strauestiti. Capitano, e Ferruzzo.

Taff. TV mi pari vn rodomonte.
Voleuo appunto chiederui s'haueuo ciera di brauo.

Sil. *Prouati vn poco a fare vna tagliata.*

Taff. *Statea sentire. Ah spada valorosa, ah spada inuitta, veramente tremenda, e gloriosa, mai ti sfodrai, che non facesi oscurare di sangue il Sole, che vn million di cotenne non si vedessero andar per aria, ah, ah Gioue, perche non mi conducete in duello cō l'istesso Marte, che viene stimato il Re de brani.*

Sil. *Pulito per mia fe, ma olà a te, che il cenno è dato, non perder tempo.*

Taff. *Vno staio di tartufi ho mangiato, ne sentirete nuoua.*

Sil. *Questo non è huomo da perdersi, ma che è?*

vien

vien Ferruzzo molto frettoloso vo' meglio allestirmi su la porta.

Fer. *Questo è vno de' maggior baroni, che vadino in calca, poiche non bastandoli la spada mi manda per l'archibuso; ma chi sarà quello, che sta appoggiato su la nostra porta?*

Sil. *Io, io, io, dico son quello, che ho fatto correre di sangue i fiumi, e tant'huomini ammazati, che vniti insieme superauano ogni gran monte; son cugin della morte.*

Fer. *Che diauol sarà con tanti braui; ma che imbroglio vuol'esser questo, chi sei tu?*

Sil. *Seruitor del Capitano non mi conosci?*

Fer. *Tú falli, son quell'io, ma digrazia perche ti mettesti questi panni addosso?*

Sil. *S'io mi ti metto attorno mi conoscerai a fe per Ferruzzo.*

Fer. *Vna fune vuoi dire; son'io, e per tal segno vengo a pigliar l'archibuso,*

Sil. *Son qui per quest'armi prima di te, leuati.*

Fer. *Tu dunque mi vuoi prohibire l'ingresso di questa casa?*

Sil. *Questa è la casa del capitano sbaraglia, ò mi accorgo ben'io, che tu vuoi, che ti sia riuisto il pelo.*

Fer. *Finalmente io son Ferruzzo, ancor che tu mi ti rassomigli visu verbo, & opere.*

Sil. *Ancor ti basta l'animo di chiamarti, come*

me

me brutto villano? dissi ben'io m'haueresti cauato qualche cosa di mano.

Fer. *Io per me non so, che mi dire, se tu sei Ferruzzo, ancor'io son Ferruzzo, e come Ferruzzo ho sentito il colpo.*

Sil. *Se non ti parti vuoi prouar di meglio.*

Fer. *O ecco, chi ti cauerà d'errore.*

Sil. *Me ne contento, venga pur via.*

Cap. *Al corpo del prete iani, che io son fatto il Rè delle disgrazie, sentij leuarsi romore fra certi galli, e sospettando fossero miei nimici mi posi a seguitarli con tant'empito, che tracollai in certi passatoi tanto sinistramente, che poco men, ch'io non ho rotto il collo; la cosa di messer Verginio è riuscita vana, e m'è stato molto oportuna, poiche quel ribaldo di Ferruzzo mai mi portò l'archibuso; olà, che bestie son queste intorno la mia porta.*

Fer. *Mi mancaua diuentar bestia.*

Cap. *Chi è? che gente è questa?*

Fer. *O questa è bella, se il padron non mi conosce?*

Cap. *O Ferruzzo, non m'odi?*

Fer. *Signore?*

Sil. *Signore?*

Cap. *Ma a che tanti Ferruzzi? qual'è il mio seruitore?*

Fer. *Io Signore.*

Sil. *Anzi io, non mi conoscete?*
Cap. *Che baia vol esser questa o tù chi cerchi?*
Fer. *Quel gran brauo del capitan sbaraglia.*
Cap. *E tù?*
Sil. *Marte i stesso, cioè sbaraglia capitano.*
Cap. *L'uno è l'altro dice il vero, uà in casa ferruzzo.*
Fer. *Vengo signore.*
Sil. *Vi seguo signore.*
Cap. *Che strauaganze hò per le mani, io non hò di bisogno di tanti serui, mi segua il mio.*
Fer. *Io dunque deuo uenire.*
Sil. *Anzi ame tocca seruirui.*
Cap. *Vieni quà tù; non sei il mio, e tù non mi pari quello, che diauolo sara questo uoglio battere tic, toc, tic, toc.*
Taff. *Chi è quel temerario, arrogante, sfacciato, chi batte senza alcuno rispetto questa porta?*
Cap. *Che incantesimo è questo e chi sei tù spirito maligno che fai tanto l'arogante in casa mia.*
Taff. *Ti douerebbe bastare il suono à conoscermi, che io sono il teremoto, & il fulmine del le guerre.*
Cap. *Et io quello, che spauenta, & tiene à freno lo stesso Plutone: come sei tù qui entrato, & che ui fai?*
Taff. *Vorrei saper che à te importa questo ma-*

scalzone

scalzone? io me ne sto con mia consorte a passa tempi.

Cap. *O questo ci vuole; e tu mia dõna, l'accõsẽti?*

Taff. *Niente, che tu mi giri, te lo farò sentir'io.*

Fer. *Questa è la più bella tresca del mondo.*

Sil. *Vogliam fare vna cosa buona Signore, leuarci di qui, che se per sorte scende il Capitano non ci mandi tutti a pezzi.*

Cap. *Capitan son'io non egli, e son padron'io di questa casa, chiamalo vn poco a basso?*

Sil. *Vi deue esser poco cara la vita.*

Cap. *Vieni a basso, scẽdi omai, che la uoglio teco*

Taff. *La terrei sù gli vndici, o guarda.*

Cap. *O via dunque.*

Taff. *Sto su questo, s'io deuo venir teco alle mani poltrone.*

Cap. *Se non fussi, ch'io temo, che il mio spirito non ti sia entrato addosso, ti vorrei cauare il cuore.*

Fer. *Le cose vanno peggiorando, se il padrone perdendosi non è piu desso.*

Taff. *S'io non temessi di far torto a questa spada, tingendola di vil sangue hor hora vorrei immergerla nel tuo seno.*

Cap. *Menti per la gola.*

Sil. *Olà padrone, gambe, gambe, ecco la corte?*

Cap. *A ribaldi, furbi, assassini, olà Ferruzzo?*

Fer. *Buona notte.*

Cap. *Che Diauolo è questo?*

Fer. *Deue essere aperto l'Inferno.*

Cap. *Entriamo a saperne il tutto.*

Fer. *Se costoro non hanno aggiunto qualche glosa al cornucopia, io direi, che fussero stati gli eccellenti minchioni.*

SCENA NONA.

M. Lelio, Florio, Aneto, M. Teseo. M. Tiberio, Tasso, & Olimpio.

TV *vedi Florio a che termine ti sei condotto per cagion d'Amore illecito, hai ancora inteso di quanto poco l'ha campata Olimpio tuo cognato; perciò s'hanno da fuggire più della morte simili errori.*

Flo. *In quei tempi mio padre, non si pensa a tante cose; anzi si scorda se stesso, nè bisogna marauigliarsi così di noi mortali; poiche gli stessi Dei, per Amore in foggie varie si cangiarono; ma ecco il mio ragazzo, onde così infuriato?*

Ane. *Dalle prigioni, per intender di V. S. ringraziato il Cielo, che vi veggo saluo.*

Flo. Que-

Flo. *Questo è il mio vero Padre, Aneto bacia-li le mani.*

Ane. *Questa sera nuoto fra le stravaganze, io mi rallegro seco signore.*

Lel. *Attendi a portarti bene, che buon per te.*

Ane. *O non mancherel Signore.*

Flo. *Della chinea, che n'è?*

Ane. *Tutto bene Signore, tutto allegrezza.*

Flo. *L'hora parmi di gia passata, si che mio Padre andiamo a trouar gl'altri.*

Lel. *Si bene, ma eccoli su la porta: ben sia di questa honorata compagnia.*

Flo. *Gioue vi faccia tutti contenti.*

Tib. *Voi siate i ben venuti, ben che farem noi di Olimpio M. Teseo.*

Tes. *Se vedessi il cuor mio a bastanza vi fa no to il mio dolore: son per far quanto vi piace.*

Tib. *Olimpio si tien per genero a stanza vostra in casa mia; però che dite?*

Tes. *Resto consolatissimo, purche mi sia concesso di vederlo in faccia.*

Tib. *Di buona voglia, olà Tasso non odi?*

Taff. *Perdonatemi Signori, che io era tanto intento a questa starna, che non hauerei visto vn'elefante, che mi fusse passato oltre.*

Tib. *Dì a Olimpio, che scenda a basso, che è qui suo Padre.*

Taff. *Vi seruo signore.*

 Tib. *Vi*

Tib. *Vi prego Messer Teseo non vogliate affligger piú Olimpio, che pur troppo mi pare afflitto basta ad vn'huomo sauio non dirò altro.*

Tes. *Appunto sauio: questi giouani pazzi farebbono perdere il senno allo stesso Salamone; a Dio galant'buomo; a che siamo?*

Olim. *I cieli rendano vera contentezza a tutta questa degna brigata, conosco veramente, mio padre, d'hauer con troppo rigore offeso la bontà vostra, e meriterei vi faceste da pietoso crudele, per darmi il meritato gastigo, pur vè ne chieggio humilmēte perdono.*

Tes. *Non posso negar l'ingiuria; non perche habbi tu preso per moglie la figlia di M. Tiberio, ma per isconcio modo, che hai tenuto, pur gia, che il cortese M. Tiberio ti accetta per genero, per non esser men liberale ti perdono, lieuati dunque, & abbraccia il Signor Florio per tuo nouello cognato.*

Olim. *E forse questo Mess. Lelio il vostro figluolo?*

Lel. *Al seruizio suo.*

Olim. *Deh cognato dolcissimo quanto mi ralle gro io con voi, che per fratello stesso v'abbraccio.*

Tib. *A me parrebbe, che ogn'uno si mettesse in ordine per le nozze, acciò che ogni cosa*

sia

sia giubbilo.

Tes. *So bene, che questi sposi hanno l'indugio a schifo.*

Tib. *Andate dunque felici.*

Tes. *Restate con buona ventura, e voi M. Lelio lasciateui poscia vedere.*

Lel. *Tanto si farà.*

Flo. *Tenete cognato memoria di me appresso a chi sapete.*

Olim. *E voi dateui manco martello, che potete.*

SCENA DECIMA.

Tasso, Gabrina, e Fanfaluga alla finestra.

CHI considerassi bene alle cose di questo mondo, trouerebbe altro non essere, che varietà, e confusione, chi piange, chi ride, chi si muor di freddo, chi di caldo, chi si diletta di star solo, chi si compiace della compagnia, chi ama la villa, chi la Città, chi s'attiene al Mercante, chi al cortigiano, chi loda i birri, chi biasima gl'auuocati, e perciò colui, che dipinse il mondo per vna gabbia di matti hebbe di molto ceruello, io confesso d'essere in questa medesima gabbia la parte

mia; pur sia come si pare, mi voglio gloria della mia professione, che è di mangiar senz misericordia, ma hor gia, che sono alla port di M. Lelio farò l'imbasciata, tic, toc, tic, toc

Gab. *Manderan la porta in terra, chi batte?*

Taff. *Un brauo, aprimi, se non t'uccido.*

Gab. *Ci mancaui ancor tu, che vuoi?*

Taff. *Vn seruizio, ma non me ne ricordo.*

Gab. *Concludo, che tu sei vn valent'huomo.*

Taff. *In effetto no mi souuiene.*

Gab. *Aspetta, che ti souuenga.*

Taff. *Non ti partir, che m'è venuto.*

Gab. *Mi fai pur spasimare. che dici?*

Taff. *M'è tornato a fuggire*

Gab. *O son pur la bella matta.*

Taff. *Torna. che te lo dirò.*

Gab. *Mi vuoi far'hauer scandolo, so ben'i o.*

Taff. *Dice il vostro padrone, che vi mettiate in ordine per le nozze, e che vi profumiate ben la barba.*

Gab. *Tu sei matto, non te n'auuedi? e doue han le donne la barba?*

Taff. *Benche io sia stato fra le donne, non però son mai stato donna, si che potrei fallare.*

Gab. *Mi vo' tor via, che ben m'accorgo, che entreremmo nel criminale; noi siamo tutte all'ordine, hai inteso?*

Taff. *Farui, che le stian leste: farò hora di qua*

que-

quest'altro seruizio, tic, toc, tic, toc.

Fan. *Chi pulsa la nostra ianua, cioè chi batte?*

Taff. *O perche non ho io tempo da passarla con questo ciuettone, sum ego, atq; io.*

Fan. *Sei tu erudito nelle discipline cataliane?*

Taff. *Sono vna fune, che vi sia al collo, che dite voi di cane?*

Fan. *Dico se fusti al ludo litterario.*

Taff *Signor si al ludo boccalario.*

Fan. *Non mi percipi: dico se sei stato a scuola.*

Taff. *Qualche volta quando gl'altri tornaueno.*

Fan. *O pulcherime dictum, dimmi hauesti mai dal tuo preceptore alcun tema?*

Taff. *Lo dite per ingiuriarmi? che vuol dir tema?*

Fan. *Dimando perche regole hai latinato?*

Taff. *Per tutte fino per i sonali:*

Fan. *Fammi questo latino; dalla metafisica s'imparano tutte le materie astratte.*

Taff. *Fatemi voi quest'altro; dalla Buccolica s'imparano le Regole da mantenersi grasso. ma non ho tempo da disputar con voi, che vi farei stupire.*

Fan. *Dicas queso, quid vis canis lucernerius.*

Taff. *Mentiris, che si, che si, che ti leuo la barba dal mento Caprone.*

Fan. *Co co, non serio dictum est, ò Tasso Iracundiam fuge.*

Taff. *Ti darò vna volta, quel che uai cercando o basta, direte a quelle donne, che s'ordinino per le Nozze, che li sposi stanno con pũteli.*

Fan. *Dicas meo nomine, che omnia parata sũt ac dona salutem : vale.*

Taff. *Dirò vna berlina, che ti ricetti malfattor del Prisciano, voglio essere auouellar con gli sposi, e viua la Buccolica.*

SCENA VNDECIMA.

Fanfaluga solo alquanto, e Tasso.

O *MNIA tempus habent sunt certi denique fines, è cosa più lucida, di tutti i Siderei lampi, che le cose sublunari tutte col tempo peruengano al deliberato fine, est N. tempus mensura motus, & quietis, & motus semper tendit ad id, quod mouetur, nempe ad ipsum finem, a taliter, che il tempo modera, e gouerna tutte le cose, quindi per varios casus, per tot discrimina rerũ, sonsi al fin poi cõdotti alla bramata meta della dolcitudine, i presenti sposi, O ter quaterq; beati gli strati cubili ubi osculando, amplectendo, s'hanno adempire i Claustri virginali di queste spose*

sed

sed que Nebulone a longe, venire conspicio.

Taff. *Tutt'hora inciampo in quel ch'io vorrei fuggire, Saluerimini Domine Magister.*

Fan. *Bene venias, ò nostri vini calamitas, succhiatorie. del bel liquore di Bacco, quo vadis*

Taff. *Ad Tabernam, voleteui accompagnarui mecò?*

Fan. *Absit tabularij enim non sunt mei generis.*

Taff. *Non la voglio con voi, che nè anco il Diauolo gliela cauerebbe.*

Fan, *Audi; me, ascoltami Epicureorum vita fungeris. turpißima, & infame.*

Taff. *Io non stu.'io in libri di Epicurei, studio su mia.*

Fan. *E qui nam sunt.*

Taff. *L'Epulario del Tancredi, e'l pignatta de vsu edendi, & simuli.*

Fan. *Optime, sed quo tempore, sotto, che potestà, sotto, che millesimo, vel Imperio venuero in lucem.*

Taff. *Al tempo de mangiatori, nell'Imperio della Cuccagna dell'anno, che si stamparono.*

Fan. *Absq; dubio sarà cosi.*

Taff. *Che pensate uoi, mi fussi consegnato dal principio, ch'io andai a scuola.*

Fan. *Indubbio, l'Alfabeto.*

Taff. *Che vuol dire Alfabeto, io non l'intendo*

Fan. *La*

Fan. *La prima cosa, che imparino i discepoli A B. C. D. con cio che segue.*

Taff. *O Signor nò non vi arriuate ancora.*

Fan. *Quid igitur dicas.*

Taff. *A roder gli ossi, poiche quiui fu insegnato la carne piu saporita.*

Fan. *Non secus, ac canes, perge igitur, tucunque perfice studi con che ti farai con valentissimo, atque Arcibrauissimo Epulone.*

Taff. *O che spasso di questo ser non lo so dire, Poiche sono cessati i venti delle nostre turbolenze, è quietate le tempeste de nostri affanni, e rapacificati i naufragij delle nostre discordie, e che la misera nauicella de dolci inganni d'amore, fra cosi spessi, e duri scogli passando e finalméte peruenuta a Porto Altro non rimane, che ringraziar cosi degna e nobile audienza, che non ci habbi defraudato punto, quella aspettazione, in che in sin dal principio viuessimo con ferma speranza, offerendomi io in nome di tutti di bere a honor vostro, e lasciandoui consolati, uo a mantenerui la promessa.*

Il fine della Comedia.

Gli errori occorsi nella Stampa.

Carte,	versi,	errori,	correzzioni.
12	6.	sentito	sentino.
12	13	vera	vero
14	21	as	a se
20	6.	Buona	Buon di
21	19	il gliotto	al ghiotto
21	22	solazione	colazione
27	22	brieue	breue
28	27	remanesche	romanesche
29	27	souo	sono
32	16	saa	sua
33	4	tuorsi	torsi
33	26	brieue	breue
39	13	nello cosa	ne la cosa
47	5	Cap.	Verg.
53	4	pasta	parata
57	23	fora	saria
59	23	via	mia
60	10	cruditissimi	eruditissimi
62	21	acutam	acutum
62	22	priuari	priuari
62	28	di gran	di gia
68	2	Ohi, ohi, ohi,	Oh, oh, ohi
69	2	la noce	la voce
79	21	al ballo letto	al bossolet to
88	9	io dissi	doue io ti dis si.

88	17	imbriachezzo	imbriacuzzo
115	22	Or sia,	or si, che
134	16	Siluo	Siluio
134	26	coniglio	consiglio
139	10	santicella	fanticella

REGISTRO.

A, b, c, d, e, f, g, h, i, K, l,

Tutti son fogli interi.